

35.5.H24
2
89

IL FINTO
DON LUIGI.

O V E R O
L' ONORE DIFESO
DALL'AMORE.

TRAGI-COMEDIA

D I
GIACOMO BADIALE.



Biblioteca del Principe Gabrielli

*Roma 1684.
poi di Giuseppe Scovini*

IN NAPOLI, 1719.

Nella Stampa di Michele Luigi Muzio.

Con licenza de' Superiori.

Si vende sotto l'Infermaria di Santa
Maria la Nova.

INTERLOCUTORI:

D. Aurora Contessa di Barcellona.
Vedova.

D. Federico suo Almirante.

D. Rosa, Sorella di D. Federico,

D. Ernando, Generale dell'Armi
di Sardegna.

Panfione, Maestro di Musica della
Contessa.

Belisa, Damigella della Contessa.

Spaccatruono Napolitano, Servo
di D. Federico.

Comparse di Soldati, e di Paggi.

La Scena si finge.

In un Casino detto Diporto del-
la Contessa di Barcellona.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

*D. Federico in atto di ferirsi, e
Spaccatrmono che lo trattiene.*

D. Fed. Lasciami :

Sp. Eh ca s'è pazzo, e perdoname:

D. Fed. Io vò morire.

Sp. Che te eride ca lo morire è cagn'ario, se na vota nà stiede li scarpune a Barzellona nò c'è tuorne chiù pe dommeno.

D. Fed. Più non curo la vita, se fatto scopo d'ogni miseria, non trovo pietà in chi m'accese mille fiamme nel Core.

Sp. E pe na Femmena, na Qualessa; na Perchia, ne volive messejare no Caaliero accossì bello, e galante, comme è lo Sio D. Federico mio, che lo Cielo me lo mantenga?

D. Fed. Che giova fortezza, e leggiadria, se non bastano tãti pregi a rendere men cruda una Tigre umanata. un Cor di pietra.

Sp. E chi è s'è Torca cana, che nvedere s'è faccia de luna nquingagesima nò se ne v'è n'astrece comm'a fruuolo pazzo?

D. Fed. E'un Alba, che racchiudendo nel seno ogni bellezza di luce fa versar da miei occhi un continuo fiume di lacrimose ruggiade.

Sp. Che sta sarrà quarch'arba scura, che nfrà le nuvole de la notte non pò vedere lo splendore de s'è faccia de Sole, che tiene.

D. Fed. E' una rosa, che quanto con le sue foglie porporine del bel sembiante innammo-

A T T O

ra ad esser colta; tanto colle spine de' suoi rigori dà formenti, ed affanni a chi l'adora.
Sp. Io aggir paura, ca sà Rosa sarrà de chelle, ch'a lo paese mio se chiammano de Spagna, quale sembe hanno bella mosta, pò non servono a niente, e se ne facie scafaccio.

D. Fer. E' un Iride, che quanto con gli Archi delle sue Ciglia mostra tregua alle tempeste del core, tanto con le continue piogge de' suoi dispregi ti condanna a dogliose procelle di crudelissime pene.

Sp. Chessa chiù priesto è na Cometa, che co lo sbrennore t'adorme, e co li defaste te scanna.

D. Fed. E' un mare, che lusinga colle calme, uccide colle tempeste; una face, che innamora colla luce, bruggia colle faville; una spada, che ti consola collo splendore, ti tormenta col taglio; una Tigre, vaga nel pelo, crudele alle zanne; uno specchio, un Bagno, una Lucciola, un'avra, che non ti dà costanza nel godere, ma è solo foriera di tormenti, e dolori.

Sp. Chessa sarrà quarche de javola'. Sio patronne famme no piacere, fosse Napoletana sà nammorata toja?

D. Fer. Di Barcellona per mio più crudo dispetto.

Sp. E sta a bedere, ca ccà puro nce songo lo *da parte.*
 mmalore.

D. Fer. Ma che volevi tu dire?

Sp. Pe grazia, ve fussevo nammorato...

D. Fed. Di chi?

Sp. De la moglie de lo...

D. Fed. Del fù Conte di questo Regno?

Sp.

Sp. Oibò dico, la Signora de lo...

D. Fed. Di questo stato?

Sp. Gnomò frate. La...

D. Fed. La Contessa di Barcellona.

Sp. La mmalora.

D. Fed. Così favelli col tuo padrone?

Sp. Com'a dicere; V. S. no ha ditto nfi a mò; ch'era peo de na Tigrìa, de na spata, de no Maro? addonca chi po essere chessa, se nò la mmalora; V. S. me faccia justizia frate, e s'aggio tuorto me condanna.

D. Fed. Non più; L'unico oggetto de miei dori è D. Aurora.

Sp. La Sia Contessa?

D. Fed. Questa è il vago Polo, a cui è indrizzata la Calamita de' miei pensieri; Questa è la bella face, a cui per incenerirsi, s'aggira d'intorno la farfalla dell'infelice mio core; Per questa io peno; Io questa adoro.

Sp. Scazza. V. S. tu, me pare, ca la ntennite a Eberamenze te compatesco; Atta d'oja, e piezzo de Cielo chillo de la Sia Contessa de non te fa stare sempe aduucchie apierte; E piezzo de recotta natta de non te fa tenere na canna aperta comme a chiaveca maesta a la Sia Contessa? Frate aje jodizio pe Dezio:

D. Fed. Ma che pro che sia bella, che mi giova, ch'io l'ami, se sono incapaci di contenti i miei dolori.

Sp. Comm'a dicere?

D. Fed. Vò darti raguaglio del principio de miei affetti, acciò comprenda la miseria del mio stato infelice, poiche come a servo fedele si possono del core confidare gli affanni.

Sp. V. S. sà chi è Spaccatruono, simmo alleva-

te nzemmona a la guerra, e sàse cà a Melas
no nchillo affauto co li Sciorentine lo Cap-
potto fatto la notte, non l'aggio spapurato
manco a na mosca.

P. Fed. Sò bene la tua realtà.

Sp. Frate è lo vero.

D. Fed. Hor sentimi. Devi qui ricordarti; co-
me repentinamente morto Cosmo il Conte
di questo Stato, e Sposo della mia bella Au-
rora, non tantosto si publicò la voce del se-
guito accidente; che vedesi intorno questa
Città dalle Militie di Lorenzo Duca di Fer-
rara circondata, e ritretta pretendendo
questi come padre della prima sposa di Cos-
mo per alcune ragioni delle sue doti dover
succedere al Trono; Intimoritasi in un ista-
te la Contessa, fè nel suo gabinetto chiamar-
mi, dove ammantata di fosca gramaglia fa-
ceva così vaga scena le sue bellezze, che non
averesti saputo dire se era una notte stellata,
o un Aurora da chiare nubi inseguita; Poi-
che il fosco di quelli ammantanti in vece di
scemarli in splendore, facean più rilucere il
suo sembiante.

Spacc. Io pe me l'averria stimata na lanterna
d'Amore, pocca teneva lo sbrennore sotto,
e la coperta negra da coppa. Ma Voscia
se coteja.

D. Fed. Giunto ch'io fui al suo cospetto, dopo
avermi due, o tre fiato, con un languido so-
spiro, e un mesto sguardo rimirato e ben vi-
sto mi disse. D. Federico la salute, la vita,
l'onore, ed il Regno d'Aurora dipende dal
tuo valore; se si vince son tue le vittorie,
mi dichiaro già tua. Non più si spiegò: onde
compresi da queste parole grã principii per
gli

gli miei avanzi, mi portai in Campo pugnai,
e vinsi.

Sp. Voscioria dica lo vero frate.

D. Fed. E fù.

Sp. Vencettemo ; pocca io pure ce faje alla
barruffa.

D. Fed. E sempre sù gli scherzi.

Sp. No frate mio , l'hannore mio non lo cedo,
sò Spaccatruono, e zuffece.

D. Fed. Indi coronato di vittoriose insegne ;
con più ferite nel petto , nobil' marchio del
mio valore , mi presentai dalla Contessa , e
raguagliatala della rotta data a' nemici, e del-
la fuga da quei già intrapresa ; quando cre-
dea, che con nobil gradimèto dovesse ono-
rarmi (Ah Napoletano ch'io moro).

Sp. Che ncè Sio Patroner?

D. Fer. Quando credea dissi , che mi dichiaraf-
se suo sposo.

Sp. Uh e che pressa, c'havea lo Cammarate

D. Fed. Che credi, che mi rispondesse?

Sp. Te facette fare nvece de Zito, na Zita bona,

D. Fed. Peggio ; mi disse . Andate Almirante
faranno riconosciuti i vostri favori .

Sp. Addonca ncè qualche speranza.

D. Fed. E' morta ogni speme , non hò più , chè
sperare, poiche ion due anni, che con divo-
ti ossequii gli hò dati mille segni del rive-
rente mio affetto, ed ella sempre crudele, o
moltra non gradirgli , o finge di non com-
prendere gli occulti incendi dell'addolora-
to mio core .

Sp. Te nce si maje spalsecato?

D. Fed. Me infelice , che volendo oggi appun-
to; in un discorso d'Amore introdotto nel-
la sua Anticamera , ove dimorava presente ,

dar qualche saggio delle mie pene; Ella quasi adirata m'impose il partire, con avventarmi due fieri sguardi, che furono due fulmini, da cui è rimasto incenerito questo misero petto.

Sp. Chisse sò vuocchie de Vafalisco.

D. Fed. Hor non hò ragion di morire; non chieggio con giusta causa la morte?

Sp. Oibò ca V. S. la sgarra. *Femmena nulla bona* disse na vota no Chiajese, e perzò V. S. no se stopefaccia, se la Sia D. Aurora, ve fa se chellete; Frate pe diceretella nconfedenzia; non pò essere maje, che essa ve voglia male; all'utemo si Conte de lo Pajese tuo, e a ssa Corte nce puoje rompere no becchiero ccà non nce quarche auto nobele, che la pozza pretenne pe mogliere. De li Capetaneje lovatene mprimmo Voscioria, pe me, c'aggio lo secundo luoco, non tengo ssa ntenzione, ccà lo fecatiello mio fa vota p'auto spito. Ergo mò terammo ssa consequenzia; Chessa te farrà sse gatte felippe pe bedere se si costante. Tiene pede frate, nè dubitar, che Spaccatruono è teco.

D. Fed. Se fusse per esperienza il dispreggio, pure si degnarebbe volgermi di quando in quando qualche sguardo se non cortese, non fiore.

Sp. Ora no chiù ne voglio cacciare, io lo nierto de ssa Colata. Io selleggio Guerlisia;

D. Fed. Chi?

Sp. Suerlisia la Sdammecella soja.

D. Fed. Belisa vuoi tù dire.

Sp. Si è averaggio ditto cocosa. Sberlisia, Sberlisia; ora chessa pecche have abbestato certe poche pataccune, che m'aggio abbuscate a
 ssa

P R I M O.

Isa guerra, de li Ferraro.

D. Fed. Del Duca di Ferrara.

Sp. Signornò de lo Conte de li Mastodascie :
Sio Patrone faccio pecche non te pò ve-
dere la Sia Contessa.

D. Fed. Ed è la cagione?

Sp. Perche haie no mmarditto vizio de spezzare
sempe parola mooca, a chi è meglio de te.

D. Fed. Sei molto curioso.

Sp. Chesso auto puro nce lo boleva. Ora vat-
tene bene mio, vattene nnanze, che me fa-
glie la mosca? (Uh e che cauda. Sa che nce
metteria mò, e chisso cò na ponta de pede
mannalo a l'Antripete; na tacca; ma le por-
tò rispetto ca m'è Padrone.)

D. Fed. Se non fusse per il goffo umor di costui
farei morto. Siegui Napoletano.

Sp. Aggio fornuto.

D. Fed. Siegui a consigliarmi.

Sp. Confurte, che non se pagano, non se prez-
zano.

D. Fed. Parla.

Sp. Me s'è ingrossato lo filo de la lengua.

D. Fed. Come sei discortese.

Sp. Ah ca la ammico è la mamma de la garba-
tezza.

D. Fed. Or Dunque la tua Belisa.

Sp. M'abbesogna propio fa chello, che bò isso,
che buoje fare l'aggio cresciuto peccierillo,
che ncolscienza potaria dicere, ca m'è sciuto
da ssi rine.

D. Fed. Seguita pure.

Sp. Ora comme ve deceva, Sberlisia, me fa
quarache chellata: ora io co mezzo sujo, vo-
glio sapere che ntenzione tene la Contessa;
pecche ammar, e non fummo, che se non

spapura, fa mpestate le case, e perzò sempre ne vede quarche pocorillo de fora. Voglio dicere mo, ca la Sdammeccella, e la Sia Contessa se contarranno le sciamme lloro.

D.Fed. Non mi dispiace il tuo consiglio; attenderò dalle tue opere il mio sollievo. Saprod remunerarti.

Sp. Vi, che lso regalo non fosse comme a chilo de la Contessa.

D.Fed. Hai ben mille esperienze del mio trattare.

Sp. Ma non tengo nesciuno arrecuordo.

D.Fed. Ma chi è costui, che qui all'infretta sen viene.

Sp. E lo scio Pallone, lo masto de cappella de la Sia Contessa.

D.Fed. Il mattro di musica vuoi tu dire; sì, sì, egli è desso; è Panfione appunto.

SCENA II.

Panfione, ed Antedetti.

Pan. **S**ignor Almirante.

D.Fe. **S.** Che richiedete?

Sp. Bormì te venga.

Pan. La mia Signora Contessa, vi manda a dire; che dovendo questa sera venire alcune Dame a riverirla nel Casino, ella desidererebbe che V.S. da qualche virtuoso ingegno li facesse comporre una canzona a suo genio.

Sp. Non te l'aggio ditto io Sio Patrone, ch'erano gatte felippe, no lo bide ca te manna a pregare.

D.Fed. Questo è il modo di spiegarle i miei dolori, e ricordargli i miei torti.

Pan. Avertite però che la composizione dovrà essere della sola poesia, dovendo io come suo

fuo maestro distenderla colle note.

D. Fed. Già il tutto intesi.

Sp. Jà stà diccio, lo diccio; Palle, Cannune, e Miccio. Si Patrone va miette fuoco.

D. Fed. Volo per dar ristoro al mio affanno.

Sp. Ssa vota la nzierte.

D. Fed. Chi sà.

Sp. Non dobetare.

D. Fed. Avrò propizia la sorte.

Sp. Lo viento te scioscia mpoppa.

D. Fed. Proverò qualche calma.

Sp. Tu si mpuorto.

D. Fed. Andiamo, che del mio Core già cessò la tempesta.

Sp. Jammo, e venghi il malanno a chi resta (Che bello masto de Cappella.

S C E N A III.

Panfione, Belisa.

Pan. **A** Te, e alla tua razza viso di Boia, affaffino. Mirate che gente oggi di in Corte camina, e i virtuosi si vilipendono, e abborrono. Io non sò come questa Contessa abbia tanto nobil genio di tenermi in sua Corte, stupisco in pensarvi: Ma che nobil pregio, che è la musica: L'istesso Cielo per additarne il valore colle melodie delle sue sfere sà rendere armoniose le Stelle, quali in così giusta distanza con quinci, e quindi divise, per quel gran Teatro della luce, che a guisa di ben'aggiustate corde fà collo Splendore una sì dolce Armonia, che non l'orecchio, ma l'occhio ne rimira il Concerto. E chi può mai della Musica dar pieno saggio nel Mondo; basta il sol dire, che se dal concerto de' Martelli trasse la sua invenzione Teoballe; o Pitagora come altri vuole; non

ad altro si fù, se non perche ella dovea'esser il martello svegliarino del Mondo; Onde Cassiodoro esclamò *Chorda dicitur eo, quod Corda moveat*, e pure il suono è una sola parte di essa. Oh se io volessi far qui Catalogo delle preminenze della Musica, saprei ben dire, che non v'è Animale sì indomito, non Creatura sì aultera, che della Musica non si renda soggetta. Venga Plinio, e dirà, che gli ugelli nell' Aria dall'imitazione del cato lussigati volano alla Rete. I Pesci nell'acqua dentro lo stagno d'Alessandria per la dolcezza del suono si fermano. I Cigni Iperborei, non son tirati dalla dolcezza della Cetera? La lira non fa che i Delfini si addomesticchino a gli uomini? L'Armonia placa il furore degl'Indici Elefanti, e riduce gli Arabi Cameli a portare intolerabili pesi. Ogni fiera si placa a i Concerti; sola la Tigre secondo il dir di Plutarco al suon della Cetera s'inasprisce, ed infuria. Ah me infelice, che questa Tigre più d'ogni fiera Fera, e Belisa tuode, che non curando l'incendio, che distrugge il mio cuore, del mio affanno, si trallulla, e festeggia. Barbara, e vorrai mai sempre co lo sdegno *Soprano* per crudel *Tenore* della tiranna, mia sorte avvincermi sempre di pene, acciò nel *Basso* d'ogni tormento disperir il giungere su l'*Alto* delle tue care bellezze? anzi a barbare *fughe* ti son sprone tiranno, ti move almeno la tua bellezza, che con *Tripla* di rari pregi, vaga, graziosa, e grave, sà con soave *Concerto* dar la *Battuta* a questo povero Core.

Bel. E che sì, che la mia Signora vuol la burla sta mane, dice esser venuta in quello Ca-

fino

fino di diporto per togliersi da i Complimenti di Corte, e poscia va facendo invito di Dame per mantenervi giorno, e notte la brigata.

Pan. Ecco la Tiranna de' miei affetti, il sordo aspe de' miei delori.

Bel. Ma non è questo Messer Panfione.

Pan. Bella qual fortunato luogo venne ad illustrar le vostre pupille; ch'io qual farfalla infelice verrò ad incenerirmi per goderne lo splendore.

Bel. Anzi verrete qual cane latrando dietro al corso di questa scema Luna.

Paa. Luna piena per me, ma di dispregi; se nō gradisce gli ossequii d'un divoto, e sincero amatore.

Bel. Or sia come si voglia, come vi siete preparato di Musiche Composizioni per l'invito di questa sera.

Pan. Di niuna, perche mal può comporre con *consonanze* aggiustati chi da *disonanti* effetti viene abbattuto. Non concordando bene Amor, e dispregi.

Bel. Anzi della dissuguaglianza delle voci ho io più volte da voi inteso dire, che nasce la Melodia.

Pan. È vero, ma la dissuguaglianza di quelle non dissona al concerto; Ma l'amare, e non esser gradito è un gran tormento.

Bel. Mi meraviglio, che come professore di Musica possiate applicare a gli Amori.

Pan. Nò; perche vi ricordo, che *Musicam docet Amor.*

Bel. Ma come Musico troverete poca corrispondenza in Amore.

Pan. Già lo veggio infelice; E pure la Musica

secondo lo scrivere di Democrito; e Teofrasto hà col suono, e col canto molte infermità curate. Terpandro Spartano, Talete Cretense, Ismenia Tebano col suon della Cetera risanavano di gravi morbi gl'Infermi: e al riferir di Gellio, ben spesse fiato col suono fù della vipera il mortifero morso medicato. In fine della Tarantola col suono a Balletto, che da lei prende nome, si risana il veleno. Che non fa la Musica, Orfeo col suono impictosì l'istesse furie, e tu Donna crudele al mio canto, al mio suono, a' miei sospiri non t'intenerisci, e non m'ami.

Be. Sig. Maestro a dirvela chiara, io hò inteso dire, che la Cetera quando hà le corde d'argento è più sonora: e che non v'è miglior suono di quel dell'oro.

Pan. Dunque non la virtù, ma l'Avarizia è lo scopo de' vostri affetti. O infelicità, ò miserie, ò pazzie del Mondo; ben cantò colui, *Auri sacra fames.*

Be. Certo, che coll'oro, e non colla Musica si fa passar la fame. Ma a voi, che adesso viene la Signora Contessa.

Pan. Infelice nè pure impetrai qualche conforto.

SCENA IV.

Contessa, e detti.

Con. O Là Belisa.

Be. O Signora.

Con. Ov'è il Maestro?

Pan. Son qui, a' vostri cenni.

Con. Si prepari da cantar qualche cosa?

Pan. Adesso accordarò l'istrumento, acciò che sia in tuono.

Bel. Eh Sig. Panfione, qualche coasettina patetica.

Pan. Non posso d'altro cantare, se in continui affanni è il mio Core.

Con. Vediamo col canto alleviare il dolore, che mi tormenta, e m'affligge. Infelice Contessa adori un ingrato, e chi costante ti siegue, tu disacci, ed abborri. Vivi vittima consegnata a' dispreggi di D. Ernando, e D. Federico, che t'ama, tu qual mostro lo fuggi; Peni per chi si trastulla de' tuoi dolori, ardi per chi non cura il tuo incendio, ed in continui

Pan. Signora il tutto è all'ordine; se vuol accollarsi è a sua voglia.

Bel. Di grazia qualche canzoncina galante Sig. Maestro, qualche coasetta sovra un goffo amante dispregiato, che sarebbe al genio della Signora Contessa. (Come è bufalo.)

Pan. Quanto è Tiranna coltei,

Con. Eccomi.

Pan. Prima di dar principio al Canto, è bene che gli ricordi, acciò rimanga pienamente instrutta del tutto, come sette sono della voce i gradi, e le differenze, tanto che quando alla settima si arriva indietro è necessario, che si ritorni, sette parimente son della voce le mutazioni, grave, acuta, circonflessa, piacevole, lunga, aspra, e breve; Più, sette sono di esse voci le Consonanze; Diapante, Semitono, Diatessaron, Diapente col tuono, Diapente col semitono, e Diapason. Sette ancora sono i Tuoni di essa Musica, Trigio, Lidio, Dorio, Mixolidio, Nipodrio, Ipolidio, e Iposfrigio. E sette finalmente le Corde Principali, che si toccano al Suono; Ipa-
te,

te, Peripate, Licano, Mese Paramese, Nete,
e Paranete. Ed eccovi con un breve Sette-
nario fatto Epilogo dell'estratto di così no-
bile facoltà.

Con. Compresi il tutto, or segua il suono per
cantar qualche poco.

Re. Signora il Sig. Almirante sen viene.

Con. Fermatevi Maestro.

S C E N A V.

D. Federico, e sudetti.

Con. **D** Or, Federico, che riportate?

D. Fe. Per eseguir gli ordini di chi so-
vra di me hà l'assoluto dominio mi son-
portato a far comporre una canzone per
la tresca di questa sera.

Con. E' già composta?

D. Fe. Per l'appunto.

Con. Sovra di che è il suo soggetto?

D. Fe. Fù genio Signora del Poeta il fingere
un amante disperato, per non trovar corri-
spondenza nella sua Donna.

Con. Già compresi la Cifra. *da se.*

D. Fe. Forsi così potrò trovar qualche sol-
lievo.

Re. Sig. Maestro fa per voi la Canzona.

Pan. A causa di te crudele.

Con. Leggetela per ascoltar, se ci aggrada.

D. Fe. Cielo aiutami tù.

Re. State attento Sig. Panfione.

Pan. Ti renderai pure al fine.

lega D. Federico la cantata.

D. Fe. Addolorato Cor non più sperare,
Se la tua Dea crudele
Per cui sempre fedele
Non curasti di esporti a reo periglio
Con fosco, e torvo Ciglio

Ti

Ti fa sempre penare.

Addolorato cor non più sperare.

Con. Saggiamente consiglia.

D.Fe. Misero, è ancor crudele,

da se

Bel. Apprendete Maestro.

Pan. Chi sà, chi sà.

D.Fe. Più soffrir barbare pene

Alma mia nò, non si può;

Il morir dunque convienc,

Così duol più non avrò.

Con. Troppo inesperto si dimostra in amare.

D.Fe. Dunque dovrò sperare.

da se

Bel. Impiccatevi Messer Panfione, già che l'Amore vi è contrario.

Pan. Pur che voi siate il mio Carnefice.

D.Fe. Ma se morir deggio io

Mi sveni pur, m'accida

Colei che l'amor mio sempre deride,

Che morirò contento,

Se son della mia vita a morte spento,

Con. Sarebbe troppo favore.

D.Fe. Resistì o Core a crudeltà sì altera.

Bel. Io per me ve la farò questa grazia.

Pan. E pur mille volte ve n'hò richiesto.

D.Fe. Dunque superba

Con stragge acerba

Svenami sù;

Prendi quel dardo

Che da un tuo sguardo

Vibrato fù

Non teme un tal periglio (figli).

Chi sà, ch'anche d'Amor lo sdegno è

Con. Quello verso non va bene; Cangiate

Almirante così:

Non temi un tal periglio

Muta pazzo, che sei, muta consiglio.

D.Fe.

D. Fe. (Oimè son rovinato) Sarète servita Signora.

Bel. Intendeste Sig. Panfione?

Pan. E tu ancora cangia consiglio.

Con. Non mi spiace il Componimento Maestro distendetelo in note, e composto portatelo al Gabbinetto. Sig. Almirante vi ringrazio del favore, e ricordatevi di corregger il fine. Belisa vien meco.

Bel. Eccomi Signora. Addio Cuor mio.

Pan. Tu mi beffeggi superbetta.

Bel. Lode al Cielo, che conosci il tuo merito.

Pan. Perche così vuol Cupido.

D. Fe. A tanta crudeltà, a tant'orgoglio, a tanta tirannia, va, resisti, se puoi Anima mia.

S C E N A VI.

D. Ernando, e D. Rosa in abito d'uomo.

D. Er. **G**l'è pure alla fine superato ogn'impetto sei mia mia vezzosissima

D. Rosa. Ecco già del tuo fratello Federico ingannata la superba tirannide. Ecco, che nelle braccia ti stringo, e pur che tu non m'ami io pavento.

D. Ro. Ernando mio, e come puoi rinferrare nel petto così sciocco timore, quando coll'esperienza ravvisi, ch'io non curando Patria, onore, e parenti, sotto mentite spoglie ti seguo, qual Calamita al suo Polo. Togli, d'ch togli ti prego così vani deliri dal tuo pensiero, e ti ricordo, che Rosa per adorarti hà saputo dimenticarsi del proprio decoro, non che scordarsi di se stessa.

D. Er. Non hò mai dubitato ò Cara della vostra Costanza; hò bensì paventato del mio infeli-

infelice destino.

D. Ro. Dunque siete infelice con avermi d'ap-
presso.

D. Er. Anzi beato, perche son sicuro di pos-
sedervi.

D. Ro. Ricordatevi, che di Sposo mi donaste
promessa.

D. Er. E' tale con questa destra ve ne reitero
la fede.

D. Ro. Ernando, Anima mia.

D. Er. Rosa, mio soave ristoro.

D. Ro. Porto d'ogni mia gioja.

D. Er. Nido de' miei contenti.

D. Ro. Sarem sempre felici.

D. Er. Sarem sempre contenti. Ma ecco omai
vicino il Palaggio di D. Aurora, dove do-
vrai trattenermi, fin che da Sardegna ritorni
il mio servo, che farà per quest'oggi. Già
che, come ti dissi, ho scritto al mio Rè, che
inutilmente trattenendomi in questo Sta-
to, è ben dovere, che io ritorni al mio Al-
bergo: Essendo omai cessato ogni timo-
re di nuovo assedio, del nemico Duca di
Ferrara. Così la nostra partenza sarà senza
sospetto; Il nostro arrivo in Sardegna di
più mia gloria, e tuo onore.

D. Ro. E doverò senza te, esposta a mille perigli
trattenermi qui sola.

D. Er. Nò, nò; la Contessa m'onora al som-
mo; avrà a grado l'onorarti per me. Ed io
dati alcuni ordini per la nostra parténza
farò subito a rivederti. Tu intanto can-
giando il nome di Rosa sotto il finto di D.
Luigi, fingendoti Cavalier di Sardegna di
là per alcune zuffe fuggito, farò, che D. Au-
rorà nè meno da' Servi della sua Corte ri-
mirare ti faccia.

D. Ro.

D. Re. Sarà lunga la vostra dimora?

D. Er. Di brevi momenti.

D. Re. Ti ricordo il mio onore?

D. Er. Saprà difenderlo Amore.

D. Re. Fui fedele.

D. Er. Ti son costante.

D. Re. La Segretezza ci preme.

D. Er. Sarem sicuri.

D. Re. Andiamo.

D. Er. Eccone giunti al desiato porto, dove incominceranno ad aver principio i miei contenti.

D. Re. Ma cominciano a nascere i miei dolori.

D. Er. Come.

D. Re. Pavento Ernando.

D. Er. Di che?

D. Re. Non saprei.

D. Er. Animo Signora. Vi giuro, che siete in salvo.

D. Re. Lo faccia il Cielo.

D. Er. Non dubitate.

D. Re. Andiamo.

S C E N A VII.

D. Federico, e poi Spaccatruono.

M Uta pazzo che sei, muta consiglio! Dunque è stolidezza l'amarti; è follia il viver Tributario del tuo bel volto? Sì, ch'è sciocchezza, ben lo conosco infelice, già che la tua superba tirannide di soli tormenti sa premiar chi t'adora. Ma misero, ed infelice, ch'io sono, e dovrò eseguire così fiero comando, in tramutar consiglio, in variar pensiero? Come, come potrò crudele dimenticarmi di quel tuo viso, che con possente Magia hà privo d'intelletto

letto la mia mente, di valore il mio petto,
 e di riposo il mio Core. A qual'altro Sole
 potrò mai drizzar le luci, Aquila sventu-
 rata, a qual'altro fonte i miei passi misero
 Cervo, se nell'e tue sole pupille sfavilla
 quel Sole, ch'hà incendiato il mio petto,
 e nel tuo seno brilla quel fonte, che per
 mia maggior pena solo spregi scaturisce, e
 tramanda?

Sp. Sio Patrone.

D.Fe. Napolitano.

Sp. Vive state llocò.

D.Fe. Che v'è?

Sp. Guaiè a botta tummolo.

D.Fe. E come?

Sp. Site arroienato.

D.Fe. Perche?

Sp. Juto propeio.

D.Fe. Ohimè.

Sp. No nce vò auto.

D.Fe. Che fù.

Sp. No ve potea venire peo desgrazeia de
 chessa.

D.Fe. Spiegati.

Sp. La sciorte v'hà pigliato a pilo mmierso.

D.Fe. Parla.

Sp. Chessa è la vota, che nò site 'chiù hommo.

D.Fe. Di presto.

Sp. Maie me lo credeva?

D.Fe. Finiscila in tua buon'ora. Importund?
 che sei.

Sp. V.S. se piglia colera; comme io mò nce
 corpasse a ste mbroglic.

D.Fe. Nè pure incominci. Io moro tra mille
 pensieri agitato.

Sp. Peo sarrà appriesto quando haverrite nti,
 so lo Schiuoppo.

D.Fe.

D. Fe. Traditore, tu m'uccidi con sì lunga dimora; Mi sento uscir l'anima al batticore, che soffio.

sp. Uscia s'accosta.

D. Fe. Di pure.

sp. Sentitemi buono.

D. Fe. Sù via.

sp. Soreta.

D. Fe. D. Rosa.

sp. Gnorsì.

D. Fe. Che dunque?

sp. Sen'è ghiuta.

D. Fe. Dove?

sp. Non se sà.

D. Fe. Con chi?

sp. Non lo sapimmo. E' sciuta da la Casa.

D. Fe. E questa è l'importante, quella è l'infautta nuova, per cui fin'ora m'hai tenuto sospeso. Napolitano giuro al Cielo, che se non fusse per la fedeltà vorrei far conoscerti il mio furore; Ma non avvezzarti a simili scherzi, che te ne farò doppiamente pentire.

sp. E Voscioria se faccia a correiere frate, ca non faccio che decite, e perdoname. Comm'a dicere, ve pare poco guajo essere cornuto, e sbregognato n'hommo comme vostra Azzellenzeia.

D. Fe. Che discorri?

sp. La Sia D. Rosa, s'è nziertata co no Garofano pe fa sciure d'ogne mese.

D. Fe. Che favelli?

sp. Soreta se n'è fujuta co no Caaliero: Ecco; velo ditto a lettere de Catafarco.

D. Fe. Mia Sorella fuggita?

sp. Vuoltra Nemana; Messeresì.

D. Fe.

D. Fe. Con un Cavaliere ?

Sp. Maxime sic, a la pedantesca.

D. Fe. Mia Sorella fuggita ?

Sp. Mò nce lo dico ntodisco. Trin Lans ; vò-
tras Sorellas è fuita frans.

D. Fe. E sia vero ?

Sp. Uh bene mio, e che scirocco : E' lo vero,
'chiù che lo vero, verissimo, arce verissimo,
Verone; Ne vuojè 'chiù.

D. Fe. Misero, che farò, che risolvo !

Sp. Dammonce campagna.

D. Fe. Stelle, Amore, Destino, così tutti a mio
danno congiurati vi siete ?

Sp. Veramente è troppo. Amante affritto, e
cornuto.

D. Fe. Ma se precipitato mi volete, seguirò il
vostro influsso. Napolitano vien meco.

Sp. Beccome. Veramente dice buono lo mut-
to. Fortuna no ncomincia maie pe poco.
Ncoppa l'acqua volluta, venie foco.

S C E N A VIII.

D. Aurora, D. Rosa, sotto nome di D. Luigi

D. Ernando, e Belisa.

D. Au. S Arà per me pur fortunato tal gior-
no, mentre incontro la sorte d'im-
piegarmi in servizio d'Ernando mio.

D. Ro. (Ernando mio. Oimè che sento infel-
lice.)

D. Er. Non hò mai dubitato deg'li onori di V.
A., onde sù ciò affidato hò ardito questa
volta di avvalermi delle sue grazie. Per tan-
to la prego a degnarsi, che questo Cavaliere,
con cui mi corre impegno della propria vita
in difenderlo, testi per quest'oggi appò V. A.
in modo, che nè meno dalle genti di Corte
Savillo, per esser, come sentirà dal suo rac-
con-

con-

conto in gran periglio di morte;

D. Aur. Già vi è noto Ernando quanto mi sia à grato il servirvi; benchè voi mai sempre di me poco curiate; Onde mi basta l'avervi inteso; per far, che questo Cavaliere viva sicuro, come più forte Castello di questo Regno. Ma voi in tanto quando men crudele vorrete terminar di trafiggermi?

D. Ro. (Misera, e non moro.)

D. Er. Signora, l'incapacità de' miei meriti mi rende così codardo, che non deve chi non è Aquila, se non vuol perder la luce, drizzar al Sole le sue pupille (in gran cimento mi trovo.)

D. Ro. (La Gelosia m'uccide.)

Bel. Signora il Segretario di Stato domanda udienza.

D. Au. Dite, che son impedita.

D. Er. Anderò io Signora a veder, che domanda.

Bel. Capperi, che bel Giovinetto.

D. Au. E volete sì tosto privarmi di vostra presenza!

D. Er. Sarò in breve a servirla.

D. Ro. (Oh Dio non posso più.)

D. Er. Addio D. Luigi.

D. Au. Addio D. Ernando.

D. Ro. (Traditore) a Dio.

D. Au. Belisa ritirati, e fa, che niuno qui venga.

Bel. Mi par, che l'intenda. A solo, a solo vuole restar l'Amica.

S C E N A IX.

D. Aurora, e D. Rosa.

D. Au. **A** Mico Cavaliere, se quell'istessa vaghezza, che vi ravviso nel volto, racchiudete nel core, che tale io spero,

io, crederò bene, che non senza gran ragione vi troviate in così estremo periglio.

D. Ro. Quel cieco Amore, ò Contessa, che ha l'arbitrio in ogni petto fù la causa di mie ruine, poiche mi fè creder costante quell'alma infida, che con infide lusinghe mi tirò a suoi voleri, e poi tradito mi viddi.

D. Au. Gran perfidia di Amante. I vostri tratti, le vostre maniere non meritava con sì rea rincombenza. Ma non lagnarti ti prego, che vie più maggiore è del tuo affanno il mio tormento: Amo, pregio, son costante, mi struggo, e'l mio tiranno crudele sempre dell'Amor mio si dimostra incapace.

D. Ro. E chi mai ò Signora, se il saperlo mi lice? Cavalier così rozzo, che villanamente abbuffandosi delle sue grazie, poco cura il suo amare. (Cielo non mi tradire) *da parte.*

D. Au. Benche rozzo non sia, ma avvenente, e gentile, e più il più barbaro core, che nasceste mai per mio affanno, e mia pena.

D. Ros. Così dimostrarmelo V. A. così vago, e poi tanto ingrato, via più curioso mi si rende di sapere il suo nome.

D. Au. Ahi D. Luigi!

D. Ros. (Oimè l'alma s'affligge.) *da se*

D. Au. Ernando è questi.

D. Ros. D. Ernando il mio Amico! (Già son chiari i miei affronti.)

D. Au. Sì D. Ernando quel cor di fera, che quanto vie più l'amo, più mi affligge, e m'abborre.

D. Ros. Ma pur dianzi affettuoso lo vidi.

D. Au. Ah, che l'alma mia dal suo rigore sempre tradita non crede a' suoi detti. Chi sà se non furo lusinghe quei sguardi, non simula-

Il fine D. Luigi.

B

ti

ti accenti, quelle dolci parole. Non sì tosto
si muta un core, quando fù sempre crudele.

D. Ros. Non posso credere Madama, che un
Cavalier sì cortese, qual'è D. Ernando abbia
voluto con vostro scorno mentire (Ma
ben m'ha ingannato l'infido.) *da se*

D. Aur. Stimarci per me felice il vostro arrivo,
- se dalla sua tirannide avesse impietosito il
suo rigore.

D. Ros. Credetelo pure (con mio tormento)
Ma come v'invaghiate del suo semblante.

D. Aur. Nel primo arrivo, ch'ei fè nella mia
Corte, rimasi piagato.

D. Ros. Fin dall'ora che da Sardegna l'inviò
coll'esercito il suo Regnante.

D. Aur. Appunto. Or vedi quanto è lungo il
mio tormento da quanto tempo, ch'io peno.

D. Ros. Nè mai corrispose a vostri affecti

D. Au. Sempre crudele.

D. Ro. (Respira ò Core.) gli svelaste le vostre
fiamme?

D. Au. Abbastanza n'è chiaro.

D. Ro. Dunque, che risolvete?

D. Au. O goderlo, ò morire.

D. Ro. Troppo affannata vi dimostrate.

D. Au. Perche troppo acerbo è il mio affanno.

D. Ro. Vi nutra la speranza.

D. Au. Troppo duro Consiglio.

D. Ro. Cangerà tanto sdegno. (e con mio
danno.)

D. Au. Non sò sperarlo.

D. Ro. Sete al fine Contessa.

D. Au. Non prezza Altezze il superbo.

D. Ro. Sete vezzosa.

D. Au. Ma non bastate ad innamorare il
suo core.

D. Ro.

D. Ro. Chi s'è v' an. a. e' ngei

D. Au. Tu mi lusinghi.

D. Ro. Troppo riverente lo viddi.

D. Au. E' suo pregio la cortesia.

D. Ro. Non dubitate, il Cielo v'ajuterà. Ma con mio crudo martire,

D. Au. Che diceste?

D. Ro. Che anche crudo è il mio martire.

D. Au. Andiamo che riflorato sarete, vò per sollievo de' miei dolori mi dia te raguaglio di vostre pene.

D. Ro. Lo farò Signora per dimōstrarvi l'infelicità del mio stato.

D. Au. Ma non del mio più peggiore.

D. Ro. Vie più erudo, e più reo.

D. Au. Vi sentirò?

D. Ro. Lo vedrete.

S C E N A X.

Spaccarruono, e Belisa.

Sp. **A** Ddonca me dice, ca la Sia Contessa pe no Svarvato non pò vedere lo patrone mio?

Bel. Giasto così la và.

Sp. Pe no Svarvato mmarcitto?

Bel. Tanto si è.

Sp. No Mmerdusiello, no pedetillo.

Bel. Non dir così, ch'è un bel Giovinetto.

Sp. Comm'a dicere te ne fusse nnammorata?

Bel. Eh tapina di me, che non ne son degna.

Sp. Non facimmo, che havisse da lassare sso fusto d'Ercole pe no sparece de ciento a mazzo, ca me nce taccaria pe lo jorno d'oie.

Bel. Che vuoi tu dire?

Sp. Voglio dicere, ca sta saravalla allopata, sta dorennana la schiaffo ciento vote dinto lo core de lo zannetta dell'huommene, se nien-

te, niente m'addono dell'agguaieto?

Bel. E che pretendi?

Sp. Ch'ogn'uno haggia lo suo.

Bel. E chi ti tolse niente.

Sp. A me levareme quaccosa? Diavole, e m'haie visto ancora tu mmiezo a n'Aserzeto co sta sferra mmano fare taglia, ch'è russo, de le chierecoccole de li nemicci? Saie quanta n'accise all'assauto de sta Cettà co li Ferrari diecefetemilia, noveciento, trent'uno, e miezo.

Bel. E' curioso quel mezo.

Sp. Gnorsi, ca fuie curitiso, pocca le tagliaie tutte doie le gamme, e accosi rimase mmiezo hommo; E se ne tornaie, lo Celo sà come, a la Casa soia.

Bel. Gran bravura, che tieni.

Sp. Oh potta de mene. Tu non me canusce buono, se non me faciò no centenaro de Cortelleiate co sto sbarvatiello mprimmo pe causa toia.

Bel. Che hà, che farci quel galant'uomo.

Sp. Ma tu non haie ditto, ca non faccio, vassa mò.

Bel. E via, che sei un pazzo. Ma ecco, che viene il tuo Padrone, e viene molto turbato, n'hà gran ragione in mia fè.

Sp. Chesso vò dicere volere bene a femmene sgrate, so' la roina de la vorfa, e de lo Cellevriello.

S C E N A XI.

Do Federico, e sudetti.

D. Fe. **E** Quando sarai sazia una volta di tormentarmi ò fortuna? Dissertati pure ò crudele a danni miei; ammassa mille frodi per rendermi del tutto schernito;

to; ma fra sì mella catastrofe di pena, fà ch'io
mora alla fine, se sol la morte può del perso
onore, e dello schernito mio affetto alle via-
re il tormento.

Sp. Sio D. Federico a nuie, non servono, chiù
fiabbacche, è chiaruto lo chiaieto, hai vinto
la causa.

D. Fe. Che forsi s'è ritrovata D. Rosa?

Sp. Che me vaie roseianno frate. Aureorejame
no poco.

D. Fe. Cangiò rigore la mia tiranna Contessa.

Sp. Lloco stà lo Chiaieto.

D. Fe. Qual'è dunque la mia vittoria?

Sp. Cas'è saputo pecche D. Auroria te caccia.

D. Fe. E si è?

Sp. Pe no svarvato.

D. Fe. Come a dire?

Sp. Ca sta nserrata co no svarvatiello, dintò lo
quarto.

D. Fe. Taci balordo. Ch'anche nemica non
posso del suo onore soffrir gli oltraggi, e
gli scorni.

Sp. Certo, ca so corne.

D. Fe. Quietati ti dissi.

Sp. Addonca chisso è lo premmio de l'aviso,
che te donco.

D. Fe. Sei un bugiardo.

Bel. Tanto si è Sig. D. Federico.

D. Fe. La Contessa con un Giovine rinserrata
al suo Quarto?

Bel. Appunto.

D. Fe. Non farà mai.

Bel. Farò vedervelo, acciò che date pace al vo-
stro affanno.

D. Fe. Aurora così impudica?

Bel. Lo vorrà per suo Sposo. Piano non tante

villanie; eh, che la mia Padrona è uno Specchio della pudicizia.

Sp. Coram'a te; Sore mia.

Bel. Certo che sì, che sù questo particolare possiamo chiamarci Sirocchie.

Sp. So' fufe storte, e no' conocchie.

D. Fe. Son risoluto accertarmi del vero: Belisa quello anello sia l'arra delle mie obbligazioni: Vò, che m'introduca nelle sue stanze per ravvisare il mio rivale, il suo drudo.

Bel. Signore lo farò. Mè . . .

D. Fe. Mè che ?

Sp. Che d'è bene mio; pe'n'anello io jartia n'incorcovia.

Bel. Dubito, che nol risappia la mia Padrona.

D. Fe. Non temere di ciò; T'impegno la mia parola.

Bel. Sì, questa promessa la servirò.

D. Fe. Andiamo dunque.

Sp. Jammo; che bella chianca, che hec vò essere. Spaccarvono vè miente voglio a la Sferra.

S C E N A XII.

D. Rosa, e D. Aurora ..

D. Ro. **V** I compiacerò ò Signora in darvi distinto raguaglio delle mie pene: e benche sappia, che la dura rimembranza de' miei tormenti, s'è render quell'alma agli aliti estremi; pure sodisfacendo alle sue voglie mi contento morire col compiacervi.

D. Au. La tua cortesia ò Cavaliere è così grande, che sà rendersi tributario ogni core: Onde non posso immaginarmi come in Amore abbiate incontrate cotanto fiero tempeste.

D. Ro. Il mio delirio crudele m'ha dato qual

qual lampo i contenti, se poi furono seguiti
dalla fosca saetta degli empj affanni.

D. Au. Cessaranno queste tempeste, che l'arco
del vostro Ciglio vi predice calme, e non
procelle; Ma incominciate di gratia a ra-
guagliarmi i vostri Amori.

D. Ro. Ecco, che vi compiaccio Signora (col-
la menfogna gli svelarò. per appunto la mia
pena.)

D. Au. (Che vezzoso, somigliante? m'immanto-
rarebbe, se fusse capace di nuovo affetto il
mio Core.)

D. Ro. Ritornato appena in Sardegna, or son
due anni colla carica di Generale contro i
Mori, viddi nobil Donzella Germana del
l'Almirante del Regno. M'invaghì la leg-
giadria del suo volto, sì che in pochi sguardi
reso già Amante incominciai con continui
corteggi a dichiararmi seguace di sua bellez-
za. Mi corrispose la Dama: e perchè il Ti-
rannide del suo fratello teneala ristretta sen-
za speranza di Sposo, restando sempre esclu-
se mille inchieste per mia parte recategli, si
risolse sotto abito mentito di gentil Giovin-
netto trafugarla con fede di Sposa dal suo
albergo. Fù amica in tutto la sorte; Ma
quando credea vi. ino al mio. bel Sole poter
goderne gl'amplessi, una Donna crudele me
l'involò. (Che tu sai ò Tiranna.)

D. Au. Come vi fù involata?

D. Ro. Credendo la Dama, che un Cavaliere
si fusse, se n'invaghì; anzi n'era invaghita.
Basta me la rubbò con mio fiero martire.
(Ah! che mi moro.)

D. Au. Ma ravvisatali colei dell'inganno, non
ve la rese?

B 4

D. Ro.

D. Ro. Anzi vie più la chiede?

D. Au. Per qual cagione?

D. Ro. Perché la mia sventura perversa mi fa nascere al pianto.

D. Au. Ma pure, non vie più la mirastit?

D. Ro. La veggio ò Dio. Ma . . .

D. Au. Ma che

D. Ro. Colei l'invola.

D. Au. Come esser può?

D. Ro. Non più. Signora, lasciatemi sola al pianto, che se il mio destino non mi vuol sposa, non mi vuole più Amante, convocherò mille furie, acciò m'uccidano.

D. Au. Che dite? Voi delirate? Chi sete?

D. Ro. Sono un mostro d'Abisso, un Centauro, un Lestrigone d'Inferno; ma benché tutto sdegno veggio i miei scorni, e vendicarmi non posso.

D. Au. O tirannide d'Amore, e quanto puoi in un petto. Infelice Garzone per un tenero affetto già delirante si è reso, fia bene lasciarlo solo, acciò sfoghi il suo affanno. A Dio D. Luigi, ci rivederemo tra breve.

D. Ro. Vanne, vanne pure sola cagione del mio cordoglio; Vanne baldanzosa ò crudele, che se non cangia tenore il mio fato, saprò colla mia morte recidere i tuoi contenti.

S C E N A XIII.

D. Ernando, e D. Rosa.

D. Er. **D** Rosa qui sola? vò farmi in disparte per ascoltar che favella.

si fa in disparte

D. Ro. Ma che mi lagno di D. Aurora, quando il nemico crudele è D. Ernando.

D. Er. Di me ragiona.

D. Ro.

D. Ro. Egli con mentite lusinghe m'invola
dal patrio Albergo; ed io stolta poco cu-
rando l'onore venni seco per morirai di
pena.

D. Er. Di che si lusinga già mai?

D. Ro. Barbaro Traditore, Spergiuo, se per
Aurora nudrivi mille fiamme nel core a
che mentir meco d'amarmi? E se di quella
abborri l'affetto, a che condurmi al suo
Albergo? Ah disleale qualche gran frode tu
racchiudi nel petto; Ma non sarà come
credi.

D. Er. Quanto puote la gelosia.

D. Ro. Già ravviso, che vinto dalle preci d'Au-
rora, sarai suo Sposo; Ma la costante mia
fede saprà con eterno esempio nel mondo
rinfacciar per sempre la tua barbarie.

D. Er. Quanto godo, che m'ami, altresì m'afflig-
ge il suo tormento.

D. Ro. Ma che aspetto infelice? Ed avrò cuo-
re di ravvisare i miei scorni; Nò nò, non
sarà vero; pria, che l'empio mi derida, resti
nella mia morte confuso.

D. Er. Che strano consiglio.

D. Ro. Sù via ferro cortese uccidimi, se la sola
morte può liberarmi d'affanno.

*Vuol uccider si colla spada, D. Ernando la trat-
tiene.*

D. Er. Ferma, oime che tenti?

D. Ro. Cerco colla mia morte accrescere le tue
gioie, abbreviare il mio duolo.

D. Er. Dunque credi, che senza te possa vivere
Ernando?

D. Ro. Sì, perche non son D. Aurora.

D. Er. Anzi perche non sei D. Aurora la tua
morte m'è pena.

D. Ro. Mentitore! non mentir non in Te. C.

D. Er. Non mente chi dice il vero.

D. Ro. Infido.

D. Er. Non puoi stimarmi tale, essendoti chiara abbastanza la mia fede.

D. Ro. Sporgiuro;

D. Er. In che mancar?

D. Ro. In simularmi l'amore.

D. Er. E qual alma fiamma hai scoperto, ch'io racchiuda nel ferir?

D. Ro. La tua Contessa;

D. Er. Io amar la Contessa, quando dispregio i suoi affetti. Io incenerirmi per quel semblante, quando abborrisco mirarla. Ah **D. Rosa**, o vuoi finger lo sdegno, o non sai cosa à amore.

D. Ro. Dunque son mentite le mie pener

D. Er. Ma ne meno è falso il mio affetto.

D. Ro. E mendace però la fiamma, che verso me diffintili, o crudele.

D. Er. Io non adorarti, quando per te mi struggo? Ah bella.

D. Ro. Lasciami traditore.

D. Er. Io t'adoro collante; e mi fulminai il Cielo se menfogniero è il mio core: M'abbissi la terra.

D. Ro. Taci, che menti.

D. Er. Se non voi dar fede a miei detti attesti la mia innocenza questo tuo brando istesso, che col sommergerli nel mio seno, a caratteri di sangue farà chiaro l'incendio dell'adorata alma mia. **D. Rosa** a **Dico**.

Va per ucciderfi, D. Rosa lo trattiene.

D. Ro. Nò, nò caro, che son certa a bastanza del tuo amore, e nella tua costanza sereno le tempelle.

D. Er.

D. Er. Del mio core?

D. Ro. Credi dunque, eh' io t'amo?

D. Er. Sì mio bene.

D. Ro. O mio dolce ristoro!

D. Er. O cara mia vita.

Mentre s'abbracciano sopraggiunge D. Aurora.

S C E N A XIV.

D. Aurora, e fudetti.

D. Aur. SÌ sereno il tuo affanno o D. Luigi.

D. Ro. SÌ Signora (che tù sei il tormento)

da se

D. Aur. E voi D. Ernando quando apportarete la calma all'agitato mio petto?

D. Er. Gradisco Signora i vostri onori.

(Cielo, e che pena.)

D. Ro. (Lì pure m'ingannò l'infedele.) *da se*

D. Aur. Dunque sarò contenta?

D. Er. Io son infelice. (Se goderò il mio bel sole.)

D. Ro. (Io disperata, perche tradita mi veggio.)

D. Aur. O inaspettato contento,

D. Ro. O troppo barbaro affanno.

D. Er. O non creduto martirio.

D. Aur. A godere.

D. Er. A penare.

D. Ro. Io vò a morire.

S C E N A XV.

D. Federico, Spaccatruono, e Belisa.

Bel. I N questa Camera appunto fuot stanziare il novello Cavalere; Voi potrete qui avanti fermarvi, che ravvisarcte chi sia.

D. Fed. Sarà mia cura prenderne aspra vendetta, che se non hò possuto vendicar il mio

della fuggita Sorella, vendicarò il mio schernito amore: colla morte del mio rivale.

Bel. Cappita; Uccisioni: Oibò Padron mio lei, vada pur fuori, ch'io non vò ponere in repen: taglio la mia vita.

Sp. Non havere paura; ca Solemano è teco.

D.Fe. Raffrenerò il mio fdegno, se potrà soffrirlo il mio core.

Bel. Nò, nò Sig. D. Federico, lei non la discorre da suo pari; andiamo di grazia, ch'io non vò glio Garbugli.

Sp. E bia forniscella Sberlisia.

Bel. Taci tu messer Checco.

Sp. Mò me stò zitto Cecca mia.

D.Fe. B. lisa non temere saprò portarmi da Cavaliere mio pari.

Bel. Lei mi scusi ch'io non l'intendo così, e se non partite colle buone, alzerò le voci, e farò il tutto palese alla mia Sig. Contessa.

D.Fe. Tu provochi il mio fdegno.

Sp. Chiano frate, n'essere esca de Corte.

Bel. Non ci vuol fdegno, che sia: Questa è la Corte della Sig. Contessa di Barcellona, e non si trattano così le sue Dame. L'intende lei? Eh.

D.Fe. Amore in che cimento mi poni.

Sp. Ora sù agghiustammo nuie sta differenza. Uscia Sio Patrone dia la Spata soia a Sberlisia, e se stia ccà a bedere lo Sio Chelieto, e nuie due ve stammo aspettanno ccà fora.

Bel. Così la vò bene.

D.Fe. Io lasciar l'armi!

Bel. E voi uscite ne fuori.

Sp. Or via Sio Smeraglia piglia la confurda mia mò, ca quando è niente ce faie na bona punejata, te lo miette sotto, e lo ncarche buono, buono.

D.Fe.

D. Fe. A che mi costringi Cupido? Prendi la Spada.

Bel. O sì v'è pulita.

Sp. Quanto fa avere no buono Consigliero a li scianche, se n'era pe la consurda mia, bella capelleiata, che nce volea soccedere.

Bel. Andiamo fuori fratello, che se Enrico si vide col fuso, or Cipriana si mira portar la Spada.

Sp. Quanto farisse meglio, ed abboscase no scuto; Sia Ceperiana mia.

S C E N A XVI.

D. Federico, e D. Rosa.

D. Fe. **N**On s'ingannò, chi dipinse Amore bendato, se render gli Amanti aciecati, senza curar nulla il decoro. Ma gerrate a questa volta sen viene, mi ritiro per ravvisar chi si sia.

D. Ro. Fortuna non più.

D. Fe. Egli è il mio rivale.

D. Ro. Cessa di tormentarmi così.

D. Fe. Ma nel sembiante, ed alla voce mi sembra *D. Rosa* la perduta Sorella.

D. Ro. Non ti bastava l'avermi fatto poco curar l'onore con fuggir dal mio Germano.

F. Fe. Oimè che sento.

D. Ro. Che vuoi tiranna farmi in ogn'istante ravvisar infido il mio crudele amatore.

D. Fe. Ella appunto mi sembra.

D. Ro. *D. Rosa* infelice.

D. Fe. Già è chiarito il mio scorno.

D. Ro. Che dirà *D. Federico* della tua figlia?

D. Fe. Vile vorrei scoprirmi. Ma a che senza farne vendetta.

D. Ro. Che dirà *Barcellona* del mio partire?

D. Fe.

D:Fe. Più soffrire non posso; va vendicarmi
Belisa, Belisa, porgimi il brando.

grida nel partire.

SCENA XVII.

D. Rosa, e D. Ernando.

D:Ro. **O** Là chi s'aggira qui intorno. Ma
non ravviso nè pure un'ombra.
Sventurata, che sono; l'agitato pensiero pa-
venta ogni affanno, se da continue pene in-
gombro si vede. Misera e quando cessarò
di più languire.

D:Er. Quando cesserai d'esser gelosa.

D:Ro. Dunque dovrò godere nel ravvisare
i miei affronti.

D:Er. Chi t'oltraggia?

D:Ro. La tua barbarie.

D:Er. Ancor non credi al mio core?

D:Ro. Ancor presumi schernirmi?

D:Er. D. Rosa.

D:Ro. Non più.

D:Er. Ricordati. . . .

D:Ro. Mi son chiarita abbastanza.

D:Er. E mi fuggi?

D:Ro. T'abborro.

D:Er. Sarò vero.

D:Ro. Lo vedrai.

D:Er. La mia costanza.

D:Ro. E' un'inganno.

D:Er. La mia fede.

D:Ro. E' una frode.

D:Er. Il mio core.

D:Ro. Una furia.

D:Er. Dunque morto mi vuoi.

D:Ro. Sei menfogniero.

D:Er. E che far dovrò?

D:Ro.

D:Ro. Cangia pensiero.

D:Er. Io cangiar pensiero, se più non amarti,
non seguiti. È crudele.

S C E N A XVIII.

D. Federico con spada in mano, Spaccatruoto,
Belisa, e D. Ernando.

Bel. **F** Ermaxevi di grazia.

sp. **T**ienelo. Deuscance.

D:Fe. Vendicattmì già voglio; Traditrice. Ma
che ravvise.

*Và per ferire D. Ernando credendolo D. Rosa,
ma accortosi dello sbaglio resta sospeso.*

D:Er. Così si saltano i Cavalieri? D. Fede-
rico se capriccioso desio vi sprona a batter-
vi meco, ecco pronta la destra per sodistar-
vi; sol vi rammento, che nell'albergo della
Contessa non s'usano questi orgogli.

D:Fe. Io son tradito.

sp. Senta ccà Vosgioria Prencepe mio, lo Sjo
Smeraglia, no l'hà co bolla chellata; Ma co
n'auto Caahero, no Svarvatiello, vatta, per-
zò Voscia ne'taggia pe scusate.

Bel. Tanto si è, Sig. Generale.

D:Er. Comunque si sia parto meravigliato
del suo ardire. (gran confusioni preveggiò)
da se

D:Fe. Sorte, Stelle, Cieli, Destino non più, ba-
llava Amore per tormentarmi, che l'onore,
e la gelosia son troppo strali pungenti con-
tro il mio core.

S C E N A XIX.

Spaccatruono, Belisa, e Panfione.

spac. **O** Ra vide che bella smorfia, che bo-
lea essere, se lo Smeraglio nselava
lo Generale. Và, e non cride pò ca s'accido-
no le gente pe scagno. Và.

Bel.

Bel. Ed io Savia, che gli tolsi la Spada:

Pan. Ecco appunto la mia carissima Belisa, ma essa seco è quel Soldato Napolitano, mi trattenerò in disparte fin che sen vada con lui. *da parte.*

Sp. Ma pò da n'auta banna à tutto chello ch'nce corpa? La Sia Contessa. Deiascance mmarditto. O lo vole pe' Marito, a che servono ste gatte felippe; o no lo pò vedere; e dalle lo sfratto co' tutte li fuoie; ca de sta maniera me nsonno, ca io me nc'haveraggio d'accidere pe' illo no' juorno.

Bel. Sei tu pur troppo curioso: Non così presto s'entra in possesso dell'Amor delle Dame. *(parte.)*

Pan. Quando finirà questo cicalamento. *da*

Sp. Ora no' moglia lo Cielo, ch'a te, te fosse venuta sta Mincria de volereme dare martiello, ca pe' sta terra te juro, sto palazzo l'haverria co' no' punio fatto cennere; sta Certà a botta de cauce l'haverria arredutta all'utemo straverio; Azzoche co' tante roine te fusse accorgiuta quanto songo orlannisco, quanno me n'furio.

Bel. Questa tema è stata la causa, ch'io t'hò subito corrisposto. (Quanto è bufalo il merlone)

Pan. Oimè altro Amatore in campo; e quel ch'è peggio gradito; al rimedio. Ardire ci vuole.

Sp. Ma pò da nauta banna;

Pan. Sig. Soldato una parola.

Sp. Mò, mò vengo. Ora comme te stea dicen; no. Io...

Pan. Adesso me ne corre il bisogno.

Sp. Và, fa li besuogne, e torna, ca t'aspetto. Io mò pecche...

Pan.

Pan. Dico, ch'adesso hò duopo parlar vi.

Sp. E io dico, c'h'adesso haggio da fare no po-
co; Pecche haggio vilto ca tù ...

Pan. (O gran flemma , che porto) Di grazia
mi faccia questo favore.

Sp. Hoggi è Sabbatho, non dongo audienze;
Orsù scompimmola ; ca tu veramente me
puorte ...

Pan. Mi onori per cortesia. *da parte*

Sp. Torna 'chiù a tardo.

Bel. Curiosa Scena in mia fè.

Sp. Me puorte quarche affezzeione . . .

Pan. Lo faccia per gentilezza.

Sp. Ora mò m'haie tutto mezzzo , mezzzo , tu
me ntienne , vi che deiascance vuote ? che
d'è ! che haie da spartere tu co mmico ? chi
te canufce ? se pò sapere co chi ll'haie ?

Bel. Qualche gelosia sarà in campo. *da parte*

Pan. Mi ascolti. Vi è appresso la Sig. Contes-
sa un gentil'uomo, che vive amante di quel-
la Giovine: onde se risapesse i vostri amori,
potreste avere del male; Per lochè vi con-
figlio ad astenervene.

Sp. Vide faccie de gatte mammone. Siente cca
di a sso gentelommo da parte mia, ca se lo
terrebelissimo, famosissimo, grandissimo, e
vezzarissimo Capitaneio de mare, e de
terra D. Spacca Truono Fracasso s'addonà
ca isso racca fulo la podeia de la gonnella
de chella Sdamma le schiaffarrà Ma Seraval-
la allopata no megliaro, e mezzzo de vote
intò a lo Core. Me ntienne tù.

Bel. L'indovinai per mia fè. *da se.*

Sp. Ora Sberliffa mia. Pecche mò . . .

Pan. Veda lei: Quel Gentil'uomo può molto
in Corte, e quel ch'è peggio vorrà vendi-
carsi. *Sp.*

Sp. Non me ire froscianno 'chiù lo cauzone Gatto foreiano mio bello; ca poco tene, e te faccio portà na lettera a l'Antripete; co na punta de pede, che t'azzecco a la colatura de lo cauzon.

Bel. Quanto fà del Bizarro. *da se*

Sp. Pecche mò, comme te stia dicenno. . . .

Pan. Non è così vile, come credete il vostro rivale, farà anche pronto per ora a dimostrarvi col brando in mano le sue ragioni.

Sp. Che me vaie cantafino storie, e bilanelle, voi canà pre-vita toia de lo Sio Pallone, se non vuoie, ca te sona sfo Zimmarone.

Bel. Gran valentitia millanta. *da se*

Pan. Ah, ah, mi fate ridere.

Sp. Va vattenne, ca se nò te faccio chiagnere porsì. Ora Berlisia mia. .

Pan. Non ci vogliono più bravure, se non volete ritirati da quella pratica, tiratevi meco quattro colpi di Spada.

Sp. Comm'a dicere, vostra mercesè lo sgallano de l'as Damas, vide faccie de Nammorato. O Premmune, che perdono tempo.

Bel. Ora sarà il bello.

Pan. Nel braccio, e non nel sembiante si conosce il valore. A voi Sig. Soldato.

Sp. (Vide la malatonga a che appretto me trovo) Va figlio mio, ca te nazione, vi, che se t'accio, non pò fà chiù musche, nè mantenate.

Pan. Dovrò io pensarci. A noi.

Sp. (Oh potta de lo Deiavolo, e comme stà canisco) Veramente vuoie morire? a nuie votta se manzolle, ca d'ogne fioccate voglio, che tu n'attiche le dite.

Bel. Se non gli sapessi per cognita, mi farebbe ro temere. *Pan.*

Pan. Eccomi.

Sp. Aspetta. Do poco, meforamponce le Spate, ca non voglio vengerte, pe' soperchiaria, azzò pò quanto t'haveffe acciso na me facisse na guarda de imperio.

Pan. Non mi curo di tal vantaggio.

Bel. Vedrò che farà.

Sp. (Chisso me pare, ca veramente se vò accidere co'mico; oh che guajo, bon'ora) ora sù, si lesto?

Pan. Sù via.

Sp. Chiano, chiano frate, non tanta preffa. Nuie alli quante affaute voliammo farei.

Pan. A guerra finita.

Sp. Tù, che te cride, de me mettere paura; Saie, che core de Lione tengo mpietto io? te vasta sapere, ch'Ammore nc'hà fatto n'alloggiamento pe' le tante quammorate, ch'aggio.

Bel. Oh buona in mia fè; quanto è curioso.

Pan. Sia pure come si voglia. Finiamola tna volta. (Vò vedere d'intimorirlo così)

da parte

Sp. (Sia 'marditto quanno maie, vedde Sberliffa, haggio na gran paura s'la vota) Ora via beccome ccà, priesto fornimmola a le 'mano mmardette.

Pan. Tiro.

Sp. Fremma, fremma non essere accossì furioso. (No' me lo dice lo core frate, de cortelleiare s'la vota)

da se

Bel. Quanti punti va ricercando costui.

Pan. Non si terminerà per oggi la contesa.

Sp. Siente ccà povero hommo, rengrazeia primmo lo Cielo, e poi s'la Sdanama, ca se nò, sarrisse già muorto!

Pan.

Pan. Che vuoi tu dir con questo.

Sp. Voglio dicere, cà comme a Caaliero, è Capetaneio non me commene accidere huommene addò songo le Sdamme. Sberlia te so schiavo. (Un bel sfilar tutta la vita scampa) *parte*

Pan. Mira goffo millantatore.

Bel. Guarda sciocco Consiglio :

Pan. E per tu l'adori ?

Bel. Per darti pena, e tormento.

Pan. Tiranna.

Bel. Gaglioffo.

Pan. Cangia rigore.

Bel. Muta cervello.

Pan. Non mi far più languire.

Bel. Se penar più non vuoi, vanne a morire :

parte

Pan. O che Donna infedele !

Ma qual Donna non è così crudele.

Fine dell'Atto Primo

C O M M E D I A

41 107

A T T O II.

S C E N A P R I M A.

Anticamera.

D. Aurora, D. Federico, e Capitano Spacchitrugno.

D. Aur. **E**D ancor nudrite sì sciocca fiamma nel Core?

D. Fed. Perche costante ancor presumo godervi.

Sp. Votta, cà cade si Patrone.

D. Aur. Chi vi costringe ad amarmi?

D. Fed. La vostra rara bellezza.

Sp. E quarch'alta cosa porzi.

D. Aur. Non son io la Contessa?

D. Fed. Ed io qual vostro Almirante, vi difesi col proprio sangue lo Stato.

Sp. E io puro cola Sferra haggio fatto l'Aranno.

D. Aur. Attendete delle vostre fatiche la dovuta mercede.

D. Fed. Altro non chieggo, che Amore.

D. Aur. Non è in vostro arbitrio il richiederlo.

D. Fed. Dunque la promessa si nega?

Sp. Prommissio bone femmene est obrecazio.

D. Aur. E' che mai fù promesso?

D. Fe. Vi dichiaraste per mia.

D. Aur. Ma qual Sovrana, e Regnante.

Sp. Oh faccie de nega debete? Va cride a femmene, va?

D. Fed. Che nelle mie mani si riponea il vostro onore,

D. Aur.

D. Aur. Come vassallo fedele.

Sp. E come legittimo concubino porzia

D. Fed. Dunque - - -

D. Aur. Applicate altrove il pensiero.

D. Fed. E, le mie ferite - - -

D. Aur. Vi faran strada alla gloria.

Sp. E te manaranno quanto primma a lo Spetale .

D. Fed. I miei sudori - - -

D. Aur. Della vittoria hanno inaffiato le palme.

D. Fed. Le mie Speranze - - -

D. Aur. Come fugaci, si dileguarono al vento.

D. Fed. Ne saprò - - -

D. Aur. Che non servir, chi dovete?

D. Fed. Così - - -

D. Aur. Vi mostrate al mondo per un Guerrier valoroso.

D. Fed. E l'Amore - - -

D. Aur. E l'onore volete dire?

Sp. Scazza maddamma.

D. Fed. Qual onore?

D. Aur. Quel, che perdeste nella fuggita Sorella. *D. Federico* più, che della Sposa, ricordatevi di voi stesso; che non sete qual vi stimate; se senza onor voi vivete. *parte.*

Sp. E bona notte nce venga, e sanetate .

D. Fed. Dunque non son Federico; non hò più merito, e già sparita ogni gloria, perche l'onore mi fu indegnamente involato?

Sp. E Voscoria me scussa, cà essa è pazza. Sentitem e - - -

D. Fed. Così tramontarono quei generosi pregi del mio valore, perche fuggi mia Sorella?

Sp. Gnorsi, Voscoria me faccia favore - - -

D. Fed. Vold dunque lo splendore de' miei trionfi, spati la pompa delle mie stragi, al fug-

SECONDO.

47

103

fuggir di Rosa la mia Germana.

Sp. Gnor nò - - - Faciteme grazia. Io mò - - -

D. Fed. Che forsi dal mio braccio caddè la forza nazia per lo sciocco delirio d'una mal consigliata fanciulla.

Sp. Oibò. Sio Patrone V. S. - - - O' Dejavolo sientelo - - -

D. Fed. Son io forse un Codardo, perche vilmente mia Sorella fuggì? Son io l'indegno, perche altri indegnamente m'insidiò nell'onore?

Sp. E chi dice chello frate. Vuoje ve - - - Uh e che cardo.

D. Fed. Oh, e potessi una volta indagar l'autore de' miei tormenti, in quanti braai vorrei ridur qua suo petto crudele.

Sp. Quanto piezze vorria fà de ssa lengua, azò me sentisse.

D. Fed. Ma barbara, ed infedele Contessa; Son io già indegno per goderti qual Sposa, essendo pivo d'onore; e tù non sei vile, che ti trasulli con un garzone impudico.

Sp. Che nc'hà che fà chello. Ciento averne, ciento goderne, e cagna sempe disse l'Addotto.

D. Fed. Ma taci lingua ribelle.

Sp. De javolo appilala tù.

E. Fe. Ma nò parla pure, e con ragione, o troppo verdadiera mia bocca.

Sp. Puozze parlare tanto, che criepo comme a Cecaia.

D. Fe. Di pure, che per scacciarti t'infisse disonorato, ed indegno. Di pure, che a danni tuoi son congiurate le Stelle. Di, che infelice sei, perche un ingrata tu siegui.

Sp. Di, che t'afferra lo descenzo scopierto, e te ne porta.

D. Fe.

D. Fe. Ma pensiere, e che dici. Forse machinò di D. Rosa la fuga la mia Contessa, per farmi maggiormente disperare, e poi gioire.

Sp. Penza, ca quanto prima jarraje a li Pazzarielle.

D. Fe. Se nel suo Gabinetto la vidi, certo, che sia così. Ma se poscia D. Ernando vi ravvisai, che l'involò da miei occhi?

Sp. E' già trasuto a la prima specie lo pover hommo.

D. Fe. Ma se favellar l'intesi, se la vidi, se la mirai, se si scoperse per ale; Come poi qual Baleno fuggendo col Generale mi ritrovai a contesa.

Sp. Mò si cà nce vò nò feggia, feggia.

D. Fe. Sventurato, che sono, ma ben m'avveggiò; ch'Amore vuol, ch'io morapenando; vuol, ch'io peni morendo, ch'io diperi ogn'ajuto. Dunque a morire, a morire si vada.

Sp. A rotta de cuollo, e sanetà a chi ne retta. parte
Questo vò dicere essere innamorato.

S G E N A II.

Capitano Spaccatruono, Belisa, e poi
Pansone.

Eel. **Q**uesto vuol dire raggirarsi nella Corte.

Sp. Non haje n' hora d'arrecietto.

Bel. Non si gode un momento di pace.

Sp. Tra ammore, e gelosia, lo cerviello sta sempre a revota.

Bel. Tra sospetti, ed inganni vivi sempre in quieto.

Sp. Nò riso, nò sospiro, n'vuocchie stuortogte consolano, e t'assassinano.

Bel.

Bel. Un grido, un comando, un olà; ti fulmina, e ti ricrea.

Sp. Maleditto Amore, e chi nce và appriesso.

Bel. Maledetta la Corte, e chi la siegue. Ma è qui quel goffo millantatore del Capitano; vuò divertirmici un poco. Capitano.

Sp. Lostrissemme: Oh ccà si tù, Sberlisia: Bonni bonni.

Bel. Buon giorno, e buon anno. Ma che fai qui foletto.

Sp. Steva pensanno a cier te punte de criteca.

Bel. Forsi qualch'altro duello, come quello di sta mane.

Sp. Oibò, cierta Pocriteca; non fai tu mò, vatt sta, me tienne pulito, hommo fristeco, Vatta, io faccio chello, che dico.

Bel. E che parole hebriache son queste? Critica, Pocrítica, fristico, cosa dici fratello?

Sp. Siente ccà si Sorello mio, ca me vuoie fà la Dottorella, e non si arrivata ancora a fà l'attive de la grammatica pelosa.

Bel. Ma tu poi se un gran Dottorone.

Sp. Mò te lo faccio sentire, co no poso de Scienzeia, che te nfonno. Pocriteco; vò dicere n'hommo judiziufo, che fà le cose soie co lo compasso.

Bel. Politico vuoi tu dire.

Sp. Ah, ah; accossì propeio. Non te ll'aggio ditto? Hora mò nuie aute Capitaneie de Napole, pecche summo no poco smarfusielle, azzoè, ca non ci facimmo passare la mosca pe' lo naso, a tutte le case jammo co ste pocriteca.

Bel. Ben lo conobbi questa mane, quando con nobil politica ti ritirasti dall'impresa.

Sp. Sienteme frate, chella mò, pe te lo dicere

Il Finto D. Luigi.

C

'ncon-

inconfidenzia, non fuie, pecche io haveſſe
havuto paura de Pallone, ca ſà quanto de
li pari ſuoie me metto ſotto ſi cauce? Oh
ſe poteſſe parlare ſſa lengua de Serpente,
ſentariſſe la bella ſtoria de ſſo vraccio v'at-
torre?

Bel. Ma perche fù, caro il mio Capitano?

Sp. Torna a dicere ſſa coſa, Sberliſia mia?

Bel. Vuoi ch'io ritorni a ſupplicarti?

Sp. Oibò, di chillo nomme doce. Uh frate
mio, e che caudo. Le fraſche ſecche già m'
hanno allommata la carcara neuorpo, tiene
pede Spaccatruono], che lo Deiavolo te
ceca.

Bel. Ma pure, che dici?

Sp. E di mò chello, ch' aie ditto mprimma.

Bel. Perche partiti dal duello?

Sp. Nò frate, chello, mò te lo dico competanno
C:A:C A:R O Caro.

Bel. Che bel viſo di zuccaro? (Mirate bufalac-
cio da frezzar cori)

Sp. Oh Deiavolo. Amore ſciolla; Leva legna;
ca s'ardeno li pormune. Uh e che ſcierocco,
che ſento.

Bel. Ma ſiegui, perche partiti?

Sp. Mò te lo dico, Zeppolella de lo Dio Co-
pinto. Io me ne jette, perche non ſtevemo
nchiazza.

Bel. Come a dirla?

Sp. Pò ccà li pare mieie quanno sò ſfedate;
fanno fare lo ſteccaço, mannano li Cartielle
pe' lo muano, azzò vengano Principe, e
Marchiſe pe' bedere le prove de ſſo ſecun-
no Marte.

Bel. Dunque partiti con gran ragione.

Sp. Siente Sberliſia mia, chello che me focce-

detta

110

S E C O N D O.

dette a Melano, quando li More se' jetteno da Spagna ?

Pan. Dunque farò sempre infelice ?

Bel. Haverò piacere d'ascoltar le vostre bravure.

Pan. Ma quì la bella dimora ? E' seco pure quel Goffo.

Sp. Ne haverrais s'fizeio, pe Dezio.

Pan. Bisogna venir all'ultime risoluzioni per finirla una volta.

Sp. Stava io na matina a la Sala de lo Marchese se Spinola jocanno a li date co no Generali le Tordisco.

Bel. Tosco vuoi dire.

Sp. Si nò Trinc, Lens ; Vosles non saie.

Pan. Parla Tedesco come un gatto arrabbiato.

Sp. Ora chisso mena, e dice parola ; Io toppola ; massa l'avanzo, e tirone lo riesto.

Bel. Che vuol dire tutto questo.

Sp. E' no cierto modo de parlare jocatorico, tu mine, e io dico vò, tu me lo remine, faccio la botta, e se nne vene lo riesto, che tiene nnante.

Pan. Ed io ti farò tirar l'avanzo dietro con un buon bastone.

Sp. Ora sso Todisco, ch'havea perso lo riesto, piglia la spata, ch'avea la maneca d'argiento, e dice: Jocar per dos scutos. Io, ch'era notte, ed havia no pocorillo da fare le dico non jocar ncoppas spatas. I sso, si non volir jocar, star frabutto. Io frabutto, e miezo ; Io sò mentir ; Io pe ssa canna : Nzomma nce dammo de mano ; da dò viene, ca so cepolle, nce facimmo no dovello d'arme corte, ca doraie na mez'ora ; tanto, ches'io no schiaffava de

cuorpo nterra, no lo lassava se no l'acce-
deva.

Bel. Brava valentizia.

Pan. Ti farò il retto in breve, sciocco millan-
tatore.

Sp. Siente appriesso; Spartute, che fuiemo, isso
se nne jette, e mente io me scenneva pe na
cierta soala secreta pe levare co Pocriteca
quarche mpigno, chisso, che m'aspettava
ncoppa la porta de lo Palazzo, me dà no
schiaffo, e duie buffettune. Io metto mano
a ssa spata, tiro: isso s'arrassa, e te juro pe
sso Cielo beneditto, ca fuie tanto la botta
de la stoccata, che schiaffae de faccia a no
pepierno, e sfiette duie mise a lo lietto, de
la capo, che me rompie a chillo cuorpo.

Bel. E quella fù tua gran vittoria?

Pan. Oh Pecorone di prima carata.

Sp. Fù vettoria mia, perche se le coglieva chel-
la stoccata, io le traeva ncuorpo co tutto
lo vraccio.

Bel. Terribilissimo valore.

Pan. Bisogna, che mi tolga costui da intorno
con qualche bravura, così farò.

Bel. Ma lo steccato dove seguì?

Sp. Mò te dico io. Quando lo Governatore
de Melano ntese ssa prodezza, fece fare na
caccia de lo Toro, e me nvetaie a correre.
Io mpettola, e ncammissa co no vranne stecc
nmano sciette mieso. Venne lo Toro, io
me ietto nterra, isso me crede muorto, pas-
faie nnanze, e m'auzaie, le corro appriesso.
isso torna, io fuio, isso corre, io sfilo, nzom-
ma vota da ccà, vota da llà. Uh che pro-
dezza.

Pan. Non posso più soffrire. Arrischierò la
ventura.

Sp.

S E C O N D O. 53

Sp. Stenno sse gamme, allargo sse braccia, le
sceso . . .

Pan. Temerario, villano, superbo.

Lo bastona colla spada.

Sp. Ajuto, meserecordia, perduono, Iustizia.

Oh bene mio ca so muorto. Mannaggia.

Amore, e chi le crede.

parte

Bel. Spari tutto il valore?

Pan. Così m'è d'uopo per impietosirti ò cru-
dele.

Bel. E che pretendete ò Maestro?

Pan. Amore, e non più tirannia.

Bel. Amerò chi si renderà meritevole del mio
affetto.

Pan. E che saggio farmi?

Bel. Dimostrami più grato.

Pan. In che falli?

Bel. In non rendervi mai gradito.

Pan. E sarà venale il vostro Amore?

Bel. Più si stima quel che più costa.

Pan. Dovrò seguire la locca usanza del
volgo?

Bel. Se volete come gli altri esser amante ria-
mato.

Pan. Vedrò d'indurmi a così nefando co-
stume.

Bel. Vedrò di compiacere così stravagante
Amatore.

Pan. Sarai pur mia una volta?

Bel. Saprò pure pelarti in mia fe?

Pan. Vincerà la costanza.

Bel. Trionferà la malizia.

Pan. Son fedele.

Bel. Son destra.

Pan. Non sempre haverò a languire.

Bel. Se non hai altra luce, andrai a dormire
all'oscuro.

S C E N A III.

D. Ernando, e D. Federico.

D. Er. **N**on farà così vile, qual voi credete
 ò D. Federico l'innamorato Ca-
 valiere di D. Rosa.

D. Fed. Ma come involator del mio onore non
 può esser, che un'empio.

D. Er. Se v'involò per casto amor la Sorella,
 non dovete per vostro onore dichiararvi
 oltraggiato.

D. Fed. Non amasi pudicamente una Dama;
 quando dal patrio albergo, si trasuga na-
 scosa.

D. Er. Ma se la tirannide de' suoi maggiori
 vieta alla Dama il desiato possesso del Ca-
 valiere adorato; pria che precipitarsi, è ben
 migliore la fuga.

D. Fed. La fuga non apporta altro pregio, che
 macchia d'infamia impudica.

D. Er. Impudica non può chiamarsi D. Rosa;
 se siegue l'orpe di chi hà eletto suo Sposo.

D. Fed. Suo Sposo non può riputarsi, chi per
 tale non dichiarò il mio volere.

D. Er. Il vostro volere non rende legittimo
 quell'atto, che da soli Amanti si discioglie,
 e si lega.

D. Fed. D. Ernando troppo libero vi dimo-
 strate a favore de' miei nemici.

D. Er. L'affetto, che hò sempre portato alla vo-
 stra Profapia è quello, che mi sforza a fa-
 vellar così ardito.

D. Fed. Io dico, che chi involò mia Sorella è
 un temerario, un codardo.

D. Er. Se conoscesti chi fosse, non favellaresti
 così.

D. Fed.

D. Fed. Farei in vece della lingua favellare la spada per vendicarmi dell'involato onore.

D. Er. Benche da voi non conosciuto, hà petto così forte tal Cavaliere, che del vostro ardir rintuzzar saprebbe l'orgoglio.

D. Fed. Chi si milanta, non vince.

D. Er. Al paragone si conosce il valore.

D. Fed. Ne pagarei col sangue la congiuntura.

D. Er. Quando ciò vogliate saprò servirvi volando.

D. Fed. E come? e dove?

D. Er. Nel boschetto de Mirti, al tramontar del Sole, coverto di Arme bianche verrà con voi a duello l'involatore, e Sposa di D. Rosa.

D. Fed. Dunque voi, siete complice de' miei scorni?

D. Er. Sono il sollievo de' vostri affanni.

D. Fed. Se conoscete il nemico, non mi recate che pena.

D. Er. Se volete coll'armi lavar la macchia de' vostri affronti, vi sollevo, con presentarvi il vostro nemico.

D. Fed. D. Ernando voi mi tradite.

D. Er. D. Federico, non soffrono miei pari costelle ingiurie,

D. Fed. Non opri da Tiranno, chi non vuol esser riputato per tale.

D. Er. Un Tiranno sete voi, che sù l'arbitrio altrui pretendete l'impero; un'empio sete voi, che di una Sorella pretendete il comando. Voi un vile, un codardo, e se non mettete freno alla lingua, darò campo alla spada, di autenticarvi colla sua punta le mie ragioni.

D. Fed. L'alterigia del vostro parlare non m'

obliga ad altra risposta , che a questa, che vi presento : Se Cavalier vi vantate qui si decida del mio involato onore la lite.

D. Er. In ogni luogo son pronto a dar saggio del mio valore.

D. Fed. Non m'intimoriscono i vostri detti.

D. Er. Nè mi offuscano le vostre ciarle.

D. Fed. Al vedere.

D. Er. Al vedere.

si battono

S C E N A IV.

D. Aurora, D. Rosa, e Sudetti.

D. Aur. **O** Là, tanto ardire nelle mie stanze: così d'una Contessa di Barcellona poco si cura il decoro ! Non sò chi mi trattiene , e non trasgorra all'ultima meta di un meritato furore.

D. Er. Signora . . .

D. Fe. Contessa . . .

D. Au. Non più?

D. Ro. Oime , **D. Ernando**; e **D. Federico** duellano, che sarà mai ; Sarò scoperta .

da se

D. Au. **D. Federico** ritiratevi , e sappiate , che più di sdegno , che d'affetto vi rendete capace.

D. Ro. Affetto di fratello, Amor di sposo , mi tormenta il core.

da se

D. Fe. Ubbidisco ; perche così vuole la mia tiranna fortuna . **D. Ernando** a rivederci altrove .

D. Er. Nel Bosco de' Mirti l'inimico vi attende .

D. Fe. Nella sua morte restaranno autenticati i miei trionfi, e fatte chiare le vostre frodi.

D. Er. Si vedrà !

D. Fe. Lo vedrete.

Parte D. Federico

D. Aur.

113

D. Au. D. Luigi sete chiarito abbastanza quanto io mora per D. Ernando? Avete conosciuto nella seguita zuffa, come mal contento l'Almirante hò scacciato, ed esso si preparò a pregare? Or vedete quanto crudele si mostrerà col mio amore.

D. Ro. Non lo credete Signora (se questa volta non moro, io son di pietra.)

D. Er. In quanti torbidi mi condanna la Sorte,
da se

D. Au. Ernando mio, poiche non altri, che D. Luigi ci ascolta, a voi così fido, a me così caro, ditemi d'esser mio sposo; vi compiacete, ch'io già publichi il gridor?

D. Ro. A che fiera tempesta mi vuol presente il destino.
da se

D. Er. Signora se il vostro grado supremo, se la mia bassa condizione m'impedisser tant'oltre il camino, ambirei novello Fetonte poter regger le redini di così nobile Stato; ma non vorrei colla caduta non dar nome a un fiume; ma in un fiume di lagrime perder in un col nome la vita.

D. Ros. In dubbie vicende, non sò s'io moro, o se vivo.
da se

D. Au. Se non altro che vano timore, dal dichiararvi mio Sposo vi trattiene, si dilegui ogn'ombra di non sperata caduta. Che non sperate caduta. Che non sarete Fetonte, quando per Sole nella mia sfera vi eleggo.

D. Ros. (A' cosa così tiranna non può resistere il core. Ahi D. Ernando.)
da se

D. Er. Contessa io ben conosco, che - - -

D. Au. Che mai?

D. Ros. Che non sarà più mio Sposo.
da se

D. Er. Vorrei potere, ma - - -

C S D. Au.

- D. Aur.** Ma che ?
- D. Ros.** Ma l'impedisce la mia presenza il chiarirsi . *da se*
- D. Er.** Veggio omai . Però io - - -
- D. Au.** Come voi ?
- D. Ro.** Che essendo un ingannatore , non può osservar le promesse ?
- D. Er.** O Dio. Madama non posso - - -
- D. Au.** Non potete ?
- D. Ro.** Vorrei sbranarlo ; infedele. *da se*
- D. Er.** In che laberinto mi trovo. *da parte.*
- D. Au.** Non gradite i miei affetti ?
- D. Er.** Come s'ourana.
- D. Au.** Non vi dichiaraste già mio ?
- D. Er.** Perché Vassallo fedele .
- D. Au.** Dunque voi mi ingannaste ?
- D. Ro.** Non sarai sola a penare. *da se*
- D. Er.** Non chiamasi ingannatore , chi ad altra avendo consegnato il suo fuoco , non può del Sole ributtarsi a gli splendori.
- D. Au.** Ed amate altr'oggetto ?
- D. Er.** D. Luigi può dirlo. Ma per improvviso accidente son obbligato a partire (se più dimoro cagionerò nella mia morte , quella di Rosa mia ; Barbaro Amore a che tradirmi così ?) *parte*
- D. Au.** Voi complice de' suoi amori , e non parlate ?
- D. Ro.** Signora confesso il verò , ch'io non intendo di D. Ernando l'amore.
- D. Au.** Come non l'intendete ?
- D. Ro.** Se per altri si more , a che raggirarsi a voi d'appresso.
- D. Au.** Dunque invidii la mia sorte. Dunque colle Rose del volto tu racchiudi un Aspe nel seno , che delle mie contentezze vorrebbe

rebbe avvelenare i momenti.

D. Ro. Io disturbar le vostre gioje (Vorrei più tosto svenarti.)

D. Au. D. Luigi non più dimore, sia vostra cura il far che per questa sera in un festino, che sòn in questa notte per publicare, io possa dichiarar per sposo, e Conte di questo Regno Ernando mio.

D. Ro. Come potrò Signora...

D. Aur. Potete come consapevole de' suoi amori, additargli di queste nozze gli avanzi.

D. Ro. Ma se fosse antica la fiamma.

D. Aur. L'antica fiamma potrà restar dalla grandezza del nuovo incendio suffocata, ed estinta.

D. Ro. E se poi la fede di Sposo - - -

D. Aur. Sposo deve esser di D. Aurora, se di Barcellona, lo dichiaro già Conte.

D. Ro. Vedete che la costanza - - -

D. Aur. La costanza degli Amanti è fragile come un vetro, ch'ad ogni soffio di nuovo amore si spezza.

D. Ro. E volete, che - - -

D. Aur. Voglio, che tu sia l'imeneo di queste nozze.

D. Ro. Ricordatevi, che se poi - - -

D. Aur. Che se non ubbidirete a miei comandi, unito il vostro Ernando caderete esangui per giusta meta del mio rigore.

D. Ro. Uccidetemi pure; che se la morte può scemarmi ogni pena, moro contento, se per Ernando mi moro.

D. Aur. (La pietà mi vince, l'amor mi sforza; Mi sento costringere a compiacer D. Luigi; quando per D. Ernando mi struggo.)

D. *Ro.* Barbaro Cielo a che tardi, che con un fulmine non difletti il tuo rigore, la tua Tirannide.) *da se*

D. *Aur.* Alzatevi D. Luigi, ed accertatevi, che se tirando mi tormenta, le vostre dolci maniere mi trafiggono il core. V'amo, perche amate il mio Amante, perche sete degno d'amore. E v'assicuro, che se di nuovo oggetto fusse capace il mio core, n'haverebbe D. Luigi il comando.

D. *Ro.* Le grazie o Madama - - -

D. *Aur.* Fermatevi, che non lusingo, perche nelle mie labbra non io, ma l'anima vi favella. Nel gabinetto mi porto, colà v'attendendo per darvi un foglio da presentar ad Fernando; o mio sposo rimanga, o mio nemico che parta. Già mi rallenta Cupido i legami, se di più nobil laccio prigioniero m'invita. Quell'anello sia un'Arre de' vostri meriti. Mi dichiaro da voi ben servita, se mio sposo (fermati o lingua) D. Ernando rendete (Amore che stravaganze son queste.)

D. *Ro.* Gradisco il dono o Madama, e ne conserverò la memoria (per piangere eternamente la mia tradita costanza.) *da se*

D. *Au.* D. Luigi io parto.

D. *Ro.* Io resto Signora.

D. *Au.* Ricordatevi - - -

D. *Ros.* Sarò in breve nel Gabinetto, per eseguire ogni impero (per più presto morire.) *da se*

D. *Au.* Non volea dirvi questo.

D. *Ro.* Già v'intesi Sig. farò il possibile, acciò che sua Sposa v'elegga. (Ma pria, che m'uccidi) *da se*

D. *Au.* Ne meno intendeste:

D. *Ro.*

D. Ro. Come Madama?

D. Aur. Vi ricordo, che v'am - - - (E D. Ernando abbandono; Ah core incoftante) Che amo lo fpofo, che D. Ernando farà - -) che voi fete l'anima mia.)

D. Ro. Che amo lo fpofo, che D. Ernando farà; Che voi! che interrotta favella, che strane mutazioni, che Metamorfosi fon queste o barbaro Cupido!

S C E N A V.

Capitano Spaccatrucione, e D. Rosa.

Sp. **N** Zomma vota, e revota, tanto lo puzzo va dinto la maneca, nfi, che nee laffa la lancella. Voglio dicere; ca tanto jette ntorno, nfi che n'auzaje na refola de chiattonate.

D. Ro. Venni in corte d'Aurora, per viver lunghi dal mio fratello, per goder gli abbracci di Ernando mio, se più mio può chiamarsi.

Sp. Ma lo Sio Pallone non jarrà a Romma pè penitenzia. Ha da fare cò sò fusto pe Domenico.

D. Ro. Spero sotto l'ombra della Contessa goder la tranquilla pace de' miei contenti.

Sp. Iffo una a me, io doje a iffo. Non ncè vò auto. Ancora me dole sò feletto mancino.

D. Ro. Quando della Contessa ritrovo Amante il mio crudele Amatore.

Sp. No poco de volincia di nuovo la pagaria duie Carrine, pe' me fa na stoppata.

D. Ro. Il mio fratello con Ernando si batte: Ernando finge non gradir D. Aurora, e per messaggiero de' suoi amori D. Aurora m'elebbe.

Sp. Uh la mala tenca cornuto lo mannasse da ccà, che bella pizza, che nne vorria fare per Detio.

D. Ro.

D:Ro. Ripugno . M'incalza . Mi vuol morto, mi presento al suo sdegno. Invece d'uccidermi, mi si dichiara affettuosa, e benigna. Mi premia, come Amico; m'uccide come rivale. M'invita al Gabinetto, e poi non vuol, che la serva . M'impone l'impietosi **D. Ernando**; e se ne mostra già schiava: Vuole, e non vuole; Spera, e non crede, e che stravaganze, e che mutazioni, e che metamorfosi son queste ò barbaro Cupido ?

Sp. Tè, tè, no sbarbatiello ccà ntuomo . Pe lo juorno d'oie, ca chisso è l'arcavuotto de la Contessa . E' de bona mincria, si affè; luce lo panno si addavero . E' tenneciello comme a lattuca . La ntenne pe Dommenno la Contessa . A' gatto vicchio, forece tenne-riello.

D:Ro. Infelicissima **D. Rosa**, e quando avran fine i miei tormenti.

Sp. E' **Rosa** . Scazza . Chisso farà chillo, ch'ha incornato lo Patrono mio . Ma nò, nò . Me pare, me pare.

D:Ro. Tradisti **Federico**, abbandonasti l'onore, perdesti la libertà per un non sperato godere.

Sp. Fè essa pe lo juorno d'oie . E' **D. Rosa**, la Patrona pe' sso Cielo beneditto.

D:Ro. Ma che risolvi in così strani accidenti.

Sp. Sia **D. Rosa** ?

D:Ro. Oimè son svelata . Il Servo di **Federico** mi chiama, partirò senza risposta per fuggir tempesta maggiore.

Sp. Sia Patrona ?

D:Ro. Cielo non più tormentarmi . Satiati pure una volta.

Sp. Zì, Zì, Signore . Sio Chillico, oh, oh; Deia, volò

volo pigliarlo, e che bella creianza moderne-
sca. Ora videla malatenca la Patrona ccà
dinto; quarche mbruoglio è chisso, mò
ntenno chello, che decea lo Patrono stam-
matina.

SCENA VI.

Belisa, Capitano, e Spaccatruono.

Bel. O Cio'ot che penso alle gottaggini di
quel malenzo Napolitano, mi vien
voglia di tuere.

Sp. Chi nomina lo Napolitano senza l'Az-
zellentissimo? Oh Sberlisia, ben trovata!

Bel. Oh il mio prode Campione, come andò
la caccia di quel Torot

Sp. Eh malatenca, chisso me v'è troppo appret-
tanno. Vene sempe quanno nce sei tu; se no
juorno l'azzecco a sulo a sulo, lo vuoi sen-
tire l'aggrisso.

Bel. Ma pure non dovesti aver tanti riguardi,
quando si tratta dell'onore.

Sp. Isso è no frabutto, se dice ca m'hà levato
l'annore; ca io sò Capetaneio; se mbè me
dasse de varva no meglioaro, e miezo de vo-
te a tu mentienne.

Bel. Dunque sapresti levarti il grillo da capo,
se ritornasse Panfione?

Sp. Tu non saie l'arraggia, che tengo a li filiette
ammalate. Oh se lo vedesse, pagaria no di-
to pe' veraggio.

Bel. E vorresti?

Sp. Vorria zucaremene lo sango, comme a
bruede de maccarune.

Bel. E sapresti?

Sp. Saperria co sso vraccio fareme tortina, e
mesfca.

Bel. Risolutamente?

Sp. Uh frate lo cecasse lo mmarditto de pe-
gliare ssa via. Guarda ccà ; vè comme luce,
Vorria fà chiovere propio.

Bel. (Mirate quanto millanta ! ma vò scher-
nirlo.) *da se*

Sp. Oh Orlanno, Ranaudo, Abbate Cesare,
Fauza Pedata, Chiovatiello addò s'ite & Ti-
gre, Leiune, Urze, Gatte maimune, Scigne,
Scarafune, Lacerte, venite ccà; Venite, cor-
rite Arpie, volate demmuonie, ca co sta sfer-
ra mmano voglio fà propeio na chianca de
carne de diavole.

Bel. A te Napolitano; Capitano a te; ecco che
viene.

Sp. Oimè, chi vene. Addò sò, bene miot come
vanno ! chi cercanoi Di prestò fore mia?

Bel. Tu tremi ?

Sp. Che tremmare sse brache, è la raggia, che
me fà sbattere le gamme pe valore.

Bel. Prestò allestisciti, all'armi, che Panfione
sen viene a questa volta per duellar'esso
teco.

Sp. Vene nè? e siente, dille ca mò torno.

Bel. Tù parti; ed il valor di poc'anzi ?

Sp. Mò torno haggio ditto, quanto me vago
a motare sse scarpe, ca nce ntroppeco.
Siente, no le dire ca sò ghiuto da ccà. Auza
la gamma Spaccatruono. *parte fugendo*

Bel. Che gaglioffo, che vile. Al solo nome del
suo Rivale s'intimorisce, e si abbatte, e poi
per intrepido vuol vantarsi ad ogn'ora; così
fanno oggidì certi Ganimeduzzi innam-
morati. Si dichiarano valorosi, a chi pro-
mettono, a chi minacciano, e poi l'ombra
sola della spada gli fà cangiare mille volte
il colore. O se tal'uno di questi per aman-

65. 117

S E C O N D O:

te mi capitasse alle mani, vorrei ben'io col timore fargli passare ogni affetto. Ma è tempo di portarmi al Gabinetto per riverir la Contessa. Andiamo, che nella Corte, chi non adula, non può accattivarsi già mai l'affetto del suo Padrone.

S C E N A VII.

*D. Aurora, e Pansione con note musicali
in mano.*

D. Aur. **P**lacati Amore, non più tormentarmi così? *da se.*

Pan. Ecco composta in note la canzone, che l'Almirante questa mane mi diede.

D. Aur. (Già la viddi, e mi sodisfà il concerto)
Se può gradir musica, chi da bisbigli amorosi tiene aggitato il suo cuore. *da se*

Pan. Volli Signora coll'arte imitar in ella delle parole l'intendimento verace.

D. Aur. Verace non è meco Cupido, se dall'arco del bel ciglio di Ernando mi promise calme, quando poi di tempeste mi fù un'Iride ingrata.

Pan. Altri mira appena le note, e dall'ombra oscura di quelle, guida incerto dell'armonia il sentiere. Io scorgendo delle parole il concerto, accoppio ad esse la melodia del canto.

D. Aur. Canta per me infaulti Epicedii Imeneo, se non può nella dubiezza del core, trovar di suavi Epitalamii il nobil suono.

Pan. Con pause di molta stanchezza altri interrompe il suo canto. Io con lena maggiore tiro a giulta cadenza l'incominciato concerto.

D. Aur. Concerta a danni miei la sorte mille dissonanze di affetto, se con continua battuta

tuta di pene, mi niega lo sbalzo d'ogni speranza gioire.

Pan. Chi semitonando dissona, mostra nella poca Maestria la debolezza del suo talento. Io che con ugual tuono, tiro a giusta misura la chiave, non trovo che perfette distanze di ben'aggiustata melodia.

D. Aur. Intesi il tutto Maestro, son abbastanza chiara del vostro eccelso sapere, sia questo Diamante dovuta mercede a vostri armoniosi sudori,

Pan. Non potea, chi è Sole di questo Regno, dispensar'altro, che luminose mercedi.

D. Aur. Ecclissato è in me lo splendore, se la terra opposta dell'altrui crudeltà, mi condanna a una tenebrosa notte d'affanni.

Pan. Che nobil'armonia fanno in V. A. le grazie, in cui da Maestro Amore, le rende un'aggiustato ordigno di musiche lodi.

D. Aur. Ma il contrabasso della gelosia, disturba il tuono delle mie vane speranze. *da se*

Pan. Sig. mi porto al Cembalo, per dimostrarne la melodia.

D. Aur. Fate quanto vi aggrada (Oh Dio; che fieri torbidi proua l'agitato mio petto; Amo Ernando, e l'abborro. D. Luigi m'alletta, e non lo bramo. Vorrei lo Sposo, nè sò svelarne l'ardore. Che fò, che penso. In qual misero stato m'hà condannata il Destino!) *da se.*

Pan. Signora incomincio? *suona un poco.*

D. Aur. Fermatevi (L'inalzar D. Luigi a questo Regno, il dichiararlo mio Sposo, quando dalla sua Patria fuggitivo sen viue, è un voler nell'altrui miserie publicar i miei scorni. L'abborrirlo, e spregiarlo, quando sul mio

ar-

S E C O N D O.

67

arbitrio hà l'impero, è un' impossibile d'Amore ; dunque , che risolvo infelice ?)

da se.

Pan. Incomincio Signora ? *seguita a sonare.*

D. Aur. Fermate vi dissi. (Ma se per D. Ernando provo mille incendi nel core , come di D. Luigi posso gradir l'aspetto ? Tradisco la fede, manco all' Amore, l'Amistà avveleno. Se D. Luigi adoro. Se D. Ernando non amo? Ma se Ernando m'abborre, se D. Luigi m'impiaa, a che seguire un Tiranno , a che spregiar le mie gioje ? Cielo , Amore , Fortuna , non più scoccate contro il mio seno gli accesi fulmini dello sdegno , che non oltraggio il vostro onore, se lo Sposo, e non l' Amante io richiedo)

da se

Pan. Principio Madama ?

suona

D. Aur. Cantate, Ma nò fermatevi, che agitata l'anima mia da tempeste crudeli, resa sorda ai concetti non può gradire la melodia del vostro canto, quanto a piangere, e sospirare l'hà condannata Cupido. *parte*

Pan. Infelicissimo stato della virtù, che non ritrova udienza, ancorche ammessa al Corteggio. Tenne invano Archita, ed Aristossene dimostrar, che la Musica sia la Maestra d'ogni scienza soprana, che se ben Aristossene, ed Eupoli furono non men per le lettere, che per la Musica in gran stima tra Letterati, non mai ebbero in Corte un picciolo titolo da ricettarvi, benchè allo scuro i loro pregi. Sia non altro la grammatica, che un principio di musica, che se bene coll'aggiustate consonanze dell' otto parti dell' orazione comporre un perfetto Concerto della favella, pur non mai giunge a un mezzo sospiro

di

di gloria appò Precipi, non essendo in Corte il Pedante, che un Musico Contrabasso di picciolissima stima. Saprà la Rettorica colle varie chiavi de' suoi argomenti in una perfetta persuasiva giungere al concerto d' un'erudito, ed aggiustato discorso; ma in Corte l'Oratore, altra melodia non dà, che di un strido lo cornetto di cicalesco rimbombo. La Logica con suoi sofismi, la Fisica con sue esperienze, la Geometria con sue dimostrazioni, l'Arimetica con suoi numeri, e l'Astrologia colle sue Sfere sonore, benchè siano varii tuoni di una consonante Armonia; non si stimano da Precipi, che un numeroso ripieno di poco esperti Suonatori: l'adulazione, l'inganno, la maldicenza, l'invidia sono i Musici, che dan la continua battuta ne' Gabinetti de' Grandi: onde ingannati gli Eroi dall'astuto canto di queste infide Sirene, non è che siano Ulissi a i giusti prieghi della ragione; ma non se gli porgono le dolorose canzoni della Povertà, che sospira: Ma lode al Cielo, ch'in questo secolo, ed in questa Corte' hà cangiato aspetto la sorte, dove facendo da Maestro di Capella l'Innocenza con perfetta melodia s'odono da per tutto ben' aggiustate corde di armoniosi Consigli. Ecco come in questo Diamante riluc. premiata la virtù di Panfione; Lucidissima pietra, se la durezza delle tue tempore non altri infrange, che il puro sangue d'Agnello, vò che la tua durezza sia questa bastante a rompere la crudeltà di Belisa, che non al sangue di chi l'adora, ma a i soli doni si piega.

S C E N A V I I I .

Belisa , e Panfione .

Bel. S E qui non è la Contessa non saprei
dove aggirarmi.

Pan. O come a tempo giunge il polo , in cui
devi driztarti preziosa calamita de' miei
sudori.

Bel. Ma qui non altri, che il Maestro vi trova.
Dove mai sarà gita.

Pan. Carissima Belisa , lucciola ardente di que-
sto acceso mio core, sola favilla dell'amo-
roso mio incendio, Anima mia ; mia vita, sa-
rai già mia, già che per comprare il tuo af-
fetto hò in mano la ben dovuta mercede.

Bel. (Questo goffo nè pur si quieto di tor-
mentarmi, se non lo scotto, non si ritira dal
foco. A noi per schernirlo.)

Pan. Ma tu sdegnosa nè men ti volgi a miei
prieghi, non m'ascolti, non senti?

Bel. Sig. Panfione la vostra musica, non v'è a
concerto col mio strumento; Musica d'oro,
e non di note fa render pietose le Donne,
che in pioggia d'oro cangiato un Giove
seppe di Danae accattivarsi l'affetto.

Pan. Ma in forma di Cigno godè di Leda
l'amore.

Bel. Ma da Icaro bisogna lasciarmi l'Ascelle.

S C E N A I X .

Capitano Spaccatrucno, e sudetti.

Spac. T . A. tà, Frettata. Lo Sio Pallone
stà ccà; mò è tiempo de fa na pro-
dezza. da se

Pan. Vi lasciarò questo Diamante, quando
averò preso il possesso del tuo cuore.

sp. Deiavolo è; ccà lo negozeio v'è a curto.
da se, Bel.

Bel. Prima di prendere il possesso bisogna sborsar la paga dovuta.

Sp. Negoziammo a lettere chiare, con pejo. V.1
crude a femmene de Corte v.1 *da se.*

Pan. Consegnarò questa gioja non qual mercede del vostro Amore, ma come pegno del mio divoto Servaggio.

sp. Uh ca ce voglio dà nò Servaggio, che te consola.

Bel. Comunque si sia, dovrà precedere il dono.

sp. La fa vnnere la mercanzia la Sia Squinzia
.sì. *da parte*

Pan. Precederà il presente, ma esse unite concorreranno le dolcezze d'un desiato godere.

sp. Averraje na docezza de mazzate, che te vorrà fa alleccare le deta propio. *da se*

Bel. Sign. Panfione se così duro vi dimostrate nell'incatenar l'altrui volere, maggior durezza ritroverete, in carcerarne poscia il dominio.

Pan. Nò bella, eccovi - - -

Mentre Panfione vuol dar la gioja a Belisa, il Capitano lo bastona, e quello parte fuggendo.

Sp. Veccote ccà Becco cornuto la ricevuta de le mazze, che me disse, vi sse docezze, come te fanno, Guettone, Frabutto,

Pan. Oimè, Misero, son'ingannato, son tradito, son morto. *parte*

Bel. O' mie tradita speranze, o miei delusi pensieri, spari il diamante, fuggi l'astuzia, e svanità ogni frode.

spac. Haie visto mò, come faccio fare lo Guappo.

Bel. Ho visto nelle tue balordagini, le mie rovine.

Sp.

Sp. Comm'a dicere?

Bel. Dico, che essendo un sciocco, non potevi, che essermi di tormento, ed affanno.

Sp. Addonca lo valore - - -

Bel. Il valore si dimostrava nel toglierli quel prezioso diamante.

Sp. Ergo tù, V.S. te deliette - - -

Bel. Mi diletto nell'altrui balordaggini ripescar le mercedi dell'accorto mio ingegno.

Sp. Ehia mò, ca io - - -

Bel. Tù non mai degno ti renderai del mio amore, se quella gioja non procuri, ch'io abbia.

Sp. E che me vorrissi fà fare lo Cascavallo de lo fojo ncoppa a tre legna, e ch'Ammore de Boia e chisso tujo?

Bel. Non altro vi si richiede. O il diamante nelle mie mani, o non mirarmi mai più (fingo amori per arricchirmi di prede.) *da parte*

Sp. Siente ccà mò tù, Sberlisia mia.

Bel. Lasciami traditore.

Sp. Ora via mò te voglio abbuscare. Io no chilleto.

Bel. Non più se m'ami, fa che sia mio quel diamante (Chi la dura, la vince.)

Tra se nel partire

Sp. Ora te quando me credea co fare na mazzajata a chillo povero Pallone, esser'arrevtato a lo fatto de lo nguadejato, e mo se ne vene ca vole lo diamante. Vide la bonora, a che sò arredutto; da Capetaneio, vò che faccia lo Marejuolo. Ammore, quando la s'ope sà baj, vi ca no juorno me saglie la mofca, e te vengo a da quatto cauce ncoppa s'è sfera de Mammeta Cocetrigna, se non m'adaje le sfaziune meje. Ora sù me la sento f. e. nere

nere pe ti rine na chiagna de Stelle la faccio
vi. Ma chi è chisso ; lo Smeraglia pe Dom-
meno, a nuje dammole avviso ca la Sore sta-
ce ccà dintò a s'è Corte ann. scosa; ca na bo-
na mancia non me manca.

S C E N A X.

D. Federico , e Spaccatruono.

D. Fed. **E** Ccomi pure una volta in difesa
del mio onore tutto d'armi re-
cinto . Eccomi valoroso Campione , non a
difendere Aurora, mà a vendicarmi degli ol-
traggi di Rosa l'impudica Sorella.

Sp. Lo Sio D. Federico pare n'Aranno fore-
juoso co lo Giacco , e la rotella , e dice ca
vo ire asciano D. Rosa ; O le pazzie de lo
Munno ; tene l'Aseno retto, e lo va ascian-
no . Sio Patroner?

D. Fed. Se più di sdegno, che di affetto mi ren-
do capace o inimica Contessa. Non è tenor
della mia Stella infelice, ma crudeltà del tuo
barbaro core , che nieghi ogni pietate a chi
r'adora , e ti siegue.

Sp. Sio Smeraglia na parola,

D. Fed. Dì pure - - -

Sp. Gnorsì mo dico - - -

D. Fe. Che quat Vassallo fedele esposi a mille
morti volontario la vita. Soggiungi - -

Sp. Ma V.S. se stia zitto no poco, frate - -

D. Fe. Che come sovrana ti dichiarasti per mia;
che quei sospiri , e quelle lagrime , non di
commando, ma di suppliche eran forieri.

Sp. Sentite ve dico la Sia D. Rosa - - -

D. Fed. D. Rosa, che fugga - - -

Sp. Qibò, sta ccà dintò;

D. Fed. D. Ernando, ch'il mio protegga - -

Sp. Lo Sio Ernando non nc'ha, che fare.

D. Fe.

D. Fed. Non son questi motivi da renderti da cortese, Tiranno.

Sp. V. S. ha ragione - - Ma io mò - - -

D. Fed. Ben'io conosco superba del tuo genio orgoglioso l'arditezza infedele. Ma siegui pure l'incominciato sentiere, che se nel Bosco de' Mirti trionfa del mio nemico il mio braccio, non potrai nella morte del rivale più rinfacciarmi l'onor perduto, che non vive dishonorato, chi del suo nemico vendicato già vive.

Sp. Che vennetta, che nemmice; Na Zubba! Oh frate chisso l'ha pegliata la Scigna; ha dato de vota all'argatella pe Dezio.

D. Fed. Ma a che dimoro, a che non corro, a che non volo nel Campo. Si vada o per vincere, o per morire.

Sp. Vatte rumpe lo cuollo porzi. E' doje hore, che scisco, e non me vo dare audienza.

D. Fed. A Dio Contessa, Addio D. Aurora. Amici, Barcellona, Addio.

Sp. E Spaccatruono, è muorto de subeto, che non l'haie ditto Addio. Povere nammorate, simmo comme li Zingare, non havimmo maje recietto. Issò v'è a lo dovello co perico lo d'essere acciso, io pe arrobare lo diamante co na cacaveste de abboscareme na forca; Issò cornuto, e desprezzato. Io sojuto, e maz zejato. Ma anemo, e core. A nuje, tentammo lo muodo da abbuscare ssa gioja, e vincere la Sdamma, o na forca, e scompire l'ammore. Addio Sberliffa, Addio Varcellona, Annmice, Taverne, Napole mio; Addio.

S C E N A XI.

*D. Ernando, e D. Rosa.***D. Ro.** Lasciami.**D. Er.** L In che t'offesi?**D. Ro.** Non chiarita abbastanza.**D. Er.** Ch'io t'amo più che me stesso :**D. Ro.** Che m'abborri, e mi fuggi.**D. Er.** Io ti fuggo, ah crudele. Io t'abborro, quando a salvarti per amore l'onore, nel Bosco de' Mirti a duellar già mi porto? Se chi per te corre a morire, se chi s'espone volontario scopo di morte per tua difesa, tuo nemico tu chiami; E qual finezza già mia potrà darti maggiore, chi vorrà dimostrarsi Amante del tuo bel volto?**D. Ro.** Tu nel bosco de' Mirti per amore del mio onore a combatter n'andrai?**D. Er.** Io per difesa dell'Idolo mio vò a confessarmi vittima dell'altrui sdegno.**D. Ro.** E lasciar qui mi vuoi?**D. Er.** Così richiede il tuo onore :**D. Ro.** E vorrai che in un istante, io resti non men priva di Amante, Che di Sposo? Dove è quella fede, che eterna mi giurasti di non mai dilungarti dagli occhi miei? così spari l'affetto, che a te vicina mi richiedeva mai sempre? Ernando, Anima mia, non lasciarmi ti prego, che poco curo l'onore, se col tuo sangue ricomprar mi si deve.**D. Er.** Un cor generoso non paventa la morte, e se par il mio affetto sapessi del proprio onore vilipendere il pregio, saprò per tuo amore in difesa dell'onore vilipender la vita. Rosa io vado; adio.**D. Ro.** Ah, ò fermati Ernando; O Dio: Sve-
na-

S E C O N D O.

75 122

nami, uccidemi prima, che in tal periglio io ti veda; Uccidimi pure, che sarò contenta restar meta di morte, che restar priva di quel bene, ch'alimentando il mio core, col cimentarsi mi tormenta, ed affanna.

D. Er. Io ucciderti, io svenarti? e come fia, se vive nel tuo cor l'anima mia? Restati Rosa, che se Amor ci congiunse, Amor saprà difendere col tuo onore la mia vita. Adio bella cagione de' miei dolori.

D. Ro. Adio soave pena di questo core.

D. Er. Se vinco, per te si vince.

D. Ro. Se vivo, per te si vive.

D. Er. *D. Rosa.*

D. Ro. *D. Ernando.*

A 2. Adio.

S C E N A XII.

D. Rosa, e D. Aurora.

D. Ro. **E**rnando al duello, e tu neghittosa qui ne resti, o Rosa? Nò, nò non còviene, vanne pur tù sotto Guerriere spoglie ad esporti a bellicosi perigli, se del tuo onore si difende la pompa, e non di Ernando l'Amore.

D. Au. *D.* Luigi qual pietà impetraffi al mio tormento: Sarò Sposa, m'abborre, o volgo altrove col pensiero l'affetto?

D. Ro. In van pregai o Signora, se *D. Ernando* (o Dio mi moro) a singular duello nel Boschetto de' Marti per amore andò in campo armato ad esporli alla morte.

D. Au. Misera, e che ascolto?

D. Ro. Ascolti le più fiere sventure, che sappia mai scoccar dall'arco delle sue furie irato il Cielo. Odi la più mesta Catastrofe, che a danni d'Amore sapesse mai ordire il destino

crudele. Senti nella morte di D. Ernando, di D. Luigi l'ultimo respiro . Addio Contessa, a morir per Ernando Amor mi chiama.

parte

D. Aur. Che sento, oimè , che ascolto ! che infaulte nuoue, che sventurati messaggi, che tenebrosi euenti a miei danni, mai sempre hà congiurato la sorte ! Ernando, D. Luigi, oimè doue siete ? fermati Sposo, arrestati Amico, ritornate ò miei cari, venite, ò Dio, che nel vostro partire , già dal mio core s'invòlò l'anima mia. Ernando mio doue sei?

D. Luigi ove corri? Misera a chi mi volgo? Ahi me infelice, che già crudele la morte coll'adunco artiglio del suo rigore, condanna agli aliti estremi il caro Ernando, l'adorato Luigi . Fermati morte superba, arresta il colpo tiranno, placati omai ; E se tra le rose di quei bei volti incrudelir ti puoi, fallo infedele . Ma ti rammenta, che Amore saprà vibrarti da loro sguardi portentose faette, saprà, benchè morte, renderti bersaglio di crudelissima strage . Saprà . . . Ma che favello, con chi discorro, con chi parlo sventurata, che sono? Deliro, ben lo conosco, ma se estremo è il periglio. Siano estremi i consigli, sian risoluti i pensieri . Chi non hà che sperar, nulla disperi.

S C E N A XIII.

*Capitan Spaccatruono vestito da Donna,
e Panfione.*

Spac. **L**A necessetà aguzza lo ngegno, dette na vota no filosofico, e voleua dicere a lengua filosofeca, ca pe necessetà se fanno ciento marcangiegne . Ora vide mò, che bella smetamorfiè d'Auiddio , lo Dio
Vur-

S E C O N D O.

77

113

Vurcano s'è fatto Cocetrigna, pe fà l'arte de Mercurio. Che buò fare se na vota Ercole pe na Jolla pegliaie lo fuso mmano, ssa vota capita Spaccatruono pe na Squintia s'è comme n'Achillo puosta la gonnella da femmena, ma sempe la Valentitia de l'armo, che tengo se canosce sessanta miglia lontano. Ora sù accantonammoce a ssa Porta, pocca Pallone hà da passà da ccà pe ghire a le Cammère soie, e co scusa de portarele na mmasciata da parte de Sberlisia, vedimmo de zeppoleiarle chillo 'marditto Diamante.

Pan. Il Cigno, quando langue è più canoro.
Se percossa non è, la Cetra tace.
E tra le fiamme sol stride l'alloro.

Sp. Ecce Lupus afrayeca. A nuie, ch'è Vorpe.
si fà in disparte.

Pan. O come ben cantò la dolce lira di Ciro
Se io non ero dal contrapunto di quel temerario Napolitano percosso con violente battuta, non avrei con lo sdegno di queste due musiche toccate, coordinate le note.

Sp. Che atta bella musca vorraie fare da ccà nauto poco, quando t'haverraggio zampe leiato sso Diamante.

Pan. Ma che prò; infelice, ch'io sono, s'ogni musica, ogni canto, non sà impetrare alle mie pene un picciol concerto di gioje.

Sp. Bello concerto, che t'haggio aggiustato io, pe te fà fare no canto de lamiente, quando lo Diamante haverrà fatto marco sfilà.

da parte

Pan. Canta all'ombra di un'Albero lungo la riva d'un ruscelletto il Pastore, e suonando la sua Sambuca pasce le Pecore, e desta a

pietà della sua Ninfa il rigore.

Sp. Chiù grosse le Pecorelle vorraie vedere
mò, mò, quando sarà fatta la mbroglia.

da parte

Par. Anzi canta l'Agricoltore sotto i più cor-
centi raggi del Sole, e con le sue rozze can-
zoni, mentre inganna la noja delle estive
fatiche, risveglia al suo affetto la gentil Pa-
storella, ch'adora.

Sp. O che auto caudo de Sole te vò venire,
perzo, che haverraie la gioia co no corrivo.

da parte

Par. Canta il Marinaro tra venti, e procelle,
ed agevolando col canto i rischi della peri-
colosa navigazione, si consola nel rammen-
tarsi i reciprochi amori della sua Pescatrice
fedele.

Sp. Che tempesta vorraie fare, quando creden-
note d'essere a lo puorto de Sberlizia, e te
trovarraie arretrato ciento miglia fore Cra-
pa d'Ammore.

Par. Canta il Peregrino nel faticoso sentiere
de' suoi viaggi, nè altro sollevoamento hà
nella sua stanchezza, che il ripetere la lodi
dell'adorata sua Donna.

Sp. Quante viaggie farraje pe sta Corte, quan-
no te trovarraie corrivo, troffato, e mar-
zeiato.

da parte

Par. Canta la Nutrice per acchetar il pianto
a fanciulli, e nel suo canto ravvisa aver con
dolce sonno addormentato ogni affanno,
che il Garzoncello soffria.

Sp. Che chianto, e straverio voglio vederete
fare, perzo, ch'haverraie cheffa quella.

(parte

Par. Canta il Prigioniero per difacerbar l'
aspreza.

asprezza delle pesanti catene, e cantando s' accorge, che della libertà perduta v'asce-
mando a poco a poco l'affanno, se la me-
moria de' suoi passati amori, li sà alleviar
la noja de' pungentissimi ceppi.

Sp. Aute cippe, e catene vedarraie, se te lo
zampoleio sso diamante. *da parte*

Pan. Io solo misero, e sventurato, canto ogn'
ora per sedar le tempeste del mio core, e da
Nocchiero non veggio il Porto, da Pere-
grino non trovo il luogo, da Prigioniere
non ravviso la porta, da Agricoltore non ri-
trovo la Ninfa, e da Pastore non odo la
Gregge de' miei sospirati contenti.

Sp. Ora sù a nuie, mò è tempo de dare fuoco
a la mena. Ajosa. Schiavo di lei Sig. Pal-
lione?

Pan. La riverisco ò bella? in che posso ser-
viria?

Sp. Deggio io supplicheggiarla d'un favore?

Pan. Eccomi tutto pronto a suoi voleri.

Sp. (E non me canusce pe lo juorno d'oie.)

Pan. (Brutto cesso di Dama, che hà coslei, non
mai la vidi in Corte.)

Sp. Sappia la vostra Quellita, la qualemente
coggia Donna Sberliggia la Sdamma, che
per voi sospireggia desiderarebbe cotesta
fera in mia Caggia esser vosco in coccoveg-
giamente Amorosi.

Pan. Belisa il mio bel Sole, m'invita?

Sp. Messer di sì, che v'adoreggia.

Pan. E farò una volta al possesso di così rara
bellezza?

Sp. Cotanto vi richieggie, e non altro bra-
meggia.

Pan. O me felice!

Sp. (O che bell'Anemale!) *da parte*

Pan. E dove potrò portarmi per consolarmi alla fine?

Sp. Al vicolo, dietro il vicolo, di quell'altro vicolo, sopra il vicolo, del primo vicolo, dove stà il vicolo della Birtonza.

Pan. E dov'è tal contrada?

Sp. Costinci, dietro la Porta del Giardino: vicino la stalla, appriesso le rimesse, sopra il Magazzino, ncoppa la Chiazza mastra, a chillo funneco, che non spunteggia.

Pan. Più intrigato mi si rende il sentiere.

Sp. Mò ve dicheggio. Quando lei è già al Palazzo, torca a mano ritto, svolteggi a man manca, poscia troverrà una Piazza, cala giù, tiri sù, vada dritto, e doppo quattro strade vedarrà na chiazzeria, co no vicolo, che no sponza, llà stongo io de Casa, che Pascadozia me chiammo.

Pan. Carissima Pascadozia, andarò dunque in busca del vostro Albergo, per ritrovarvi il mio bel Sole adorato.

Sp. Gnorsì, venite priesto, ca ella si martoreggia propio per voi.

Pan. Ma come fingeasi crudele?

Sp. Ammore, e vregogna so le quellite di Cupido, che stiraneggiano un corazzone.

Pan. Addio dunque Pascadozia.

Sp. Eh Sig. Pallione; mi disse la Sig. Sberliggia, che V.S. l'havesse mandato per pegno di sicurtà della sua venuta

Pan. Forfi il mio core?

Sp. Gnorsì lo core, ma co lo core . . .

Pan. L'anima mia?

Sp. Gnorsì l'Arma, ma co l'Arma . . .

Pan. Tutto me stesso?

Sp.

Sp. Gnomò, lo Diamante.

Pan. Il Diamante; E m'ama, e m'adora, e mi desidera, e mi brama, e farà tutta mia?

Sp. Uh bene mio, ca fa no trivolo vattuto pe non faccio, che mazzate havute, che pare na compasseione a sentirela, povera figliula.

Pan. Vanne dunque Messaggiere fedele de' miei contenti, vanne è diamante, ed in presentarti al mio bene attestali nella tua solidezza la mia costanza, il mio Amore.

Sp. Obrecatissima della sua Gentilezzitudine.

Pan. Addio bella Dama.

Sp. Bonmescepe bello Caaliero.

Pan. Sarò in breve a godere.

Sp. Co l'anno buono.

Pan. Sarò felice.

Sp. Quanto a no Sciore d'Aprile.

Pan. O me fortunato) da parte

Sp. O piczzo d'Anchione) ciascuno nel

Pan. Goderò il mio bel Sole.) partire.

Sp. Haverrai na vranca de mosche.

Pan. Son già in possesso.

Sp. Và te piglia palicco.

Pan. Non hò più, che temere.

Sp. Te può coreare lo scuro.

Pan. A godere dunque, a godere.

Sp. L'haggio fatta netta la colata. O diamante mio pretiuso.

S C E N A XIV.

Boschetto con Alberi di mirto,

D. Rosa vestita d'Arme bianche, e poi

D. Ernando.

D:Ro. **C**Hi finse Amore una picciola favilla, che accoppiata all'esca de' nostri cori si dilata in portentissimo incendio,

D 5 dio,

dio , non s'ingannò di gran lunga . Appena del caro Ernando , ravvisai le pupille , che succhiando da quei occhi il dolce veleno de' miei ardori , mi resi così baccante d'Amore , che abbandonando l'onore , dispregiando i Parenti, schifando le pompe, sola, raminga, e sotto spoglie mentite seguii qual calamita il dolce polo de' suoi voleri . Nè qui s'arresta l'incendio, che vie più inoltrandosi nelle fibre del Core, mi costringe in aspetto di Bel-lona cinta di Usbergo il seno a venir in Campo ad opprimer l'ardire di chi svenar tenta l'Idolo mio. Eccomi, benchè Donzella, superando ogni audacia , tentar della mia sorte l'ultime imprese . O difender l'Aman-te, ò pur morire. Questo è il Bosco de Mir-ti ; qui disse mi Ernando , che il suo Rivale attendea , mi fermerò in questo Prato per ravvisar quando giunge. E per esporre al suo furore il mio petto, che se il mio onor si difende, io vò morire . In tanto con questo aguzzo ferro per scemar l'affanno dell'importuna dimora , inciderò sù quel vecchio Tronco di Mirto il dolce nome di Ernando mio . Impareranno questi Arbori dalla dolcezza delle sue note a stillar Manna soave . Ernando Anima mia , come affisso mi risiedi nel core , così in questa selva risvegliarai delle tue glorie un'Eco non men festosa, che grata.

Incide con uno stile ad una Corteccia di Arbore il nome di D. Ernando di Aragona, e dopo, che vien D. Ernando armato.

D. Er. Ad osservar la promessa, eccomi ò Cavaliere già in armi.

D. Ra. (A tè Rosa, fa cuore) Risponderà la mia

SECONDO.

83

176

mia spada all'alberigia superba del tuo furore; e con opre di vanto, e non con ciarle saprà far chiara del mio onore la vendetta.

D:Er. Il tuo onore della punta di questo Brando acquisterà maggior gloria; All'armi dunque.

D.Ro. Al ferire.

D:Er. Credi superbo.

Si battono, e cacciando l'Elmo a D. Rosa, resta leggermente ferita.

D.Ro. Ah Ernando mio, io moro, e dove sei.

D:Er. Come, Ernando! Oimè; svelami, dimmi, chi sei? Ma che ravviso, tu Rosa?

D:Ro. Io Rosa, che t'amo, io che più curando la tua vita del mio onore, venni a consecrarmi olocausto del tuo ferro, per non restar di te priva. Ernando. O Dio, io manco.
Ahi *fuient*

D:Er. Sventurato Ernando, infelicissimo Principe, e che farai? Così misero bersaglio de' suoi rigori ogn'or ti rende la sorte? Che fò, che penso, a chi ricorro infelice! Chi mi consiglia, chi mi soccorre, oh Dio. Rosa; Anima mia, ti lascio sola in preda alla morte per indagar qualche sollievo a tuoi dolori; o svenandomi, qui teco resto a morire. Ch'io mora, che sollievo hà il tuo affanno; ma se da te lontano Federico qui giunge, chi ti difende ben mio? Sventurato Ernando, infelicissimo Principe, e che farai; Ma no, così risolvo, ti lascio il core, che in ogni oltraggio morirà col tuo seno il mio core. E per qualche istoro qui d'intorno brevemente m'aggiro Rosa, Amor ti difenda, già che Amore t'hà cōdotto a così barbaro stato. *parte*

D 6

SCE

S C E N A XV.

D. Aurora in Armi, e D. Rosa svenuta.

D. Aur. **C** He valorosa Nicratea nelle maggiori sciagure di Mitridate, esponesse sotto abito guerriero a mille morti la vita, fù gran pompa di non creduto valore; Ma se combatteva, cimentandosi per salvare Mitridate suo Consorte; era glorioso il periglio, se d'un'amato Sposo difendeva la vita. Ma che Aurora venga da Guerriero a cimentarsi tra l'Arme per difendere chi non gradisce il suo affetto, chi non può per giusta legge adorare; questa è tirannide ò Cupido, e non giusta forza del tuo possente Dominio. Eccomi per Ernando, che mi disprezza, per Luigi, ch'amar non posso, in militar arnese a combattere. E benchè non possa, non deggia, non voglia, pur costretta mi sento a guerreggiare. Ma nel Suono, oimè, ravviso. Oh Dio, Luigi è morto. E chi ti uccise nuovo incendio di questo misero core, chi fù l'empio Homicida, che nel tuo sangue la sua tirannide estinse? Lassa, e che Spettacolo è questo? Ma nel Tronco D. Ernando si legge, Tu dunque il barbaro Tiranno D. Ernando l'Amico? Ah sì ben lo veggio, gelosia lo spinse a crudeltà così rea. Cielo, se rinferrate la sù tra gli astri un giusto zelo d'immortale vendetta, e come contro il rubelle non scoccaste un fulmine di meritato castigo. Luigi, Anima mia, come moristi. *Si leva il Cimiero.* Vanne pur lungi inutil riparo di bellicosa difesa, che se non giungesti a tempo a dar la vita al mio novello Amore non devi più meco far pompa di

S E C O N D O.

85

di poderoso Compagno . Oh Dio, e potessi almeno col nemico Ernando sfogar la rabbia, che mi tormenta, ed affligge.

S C E N A XVI.

D. Federico, e sudeati, come sopra.

D. Fed. Già mi prevenne il Rivale. (*da se*)
Eccomi pronto alla difesa, o
tù che sei.

D. Aur. Barbaro, ed osi ancor presentarmi
avanti?

D. Fed. Che veggio, la Contessa è il nemico, che
stravaganze son queste?

D. Aur. Sfoga pure superbo la tua tirannide
meo; Che se non cede l'ardire, proverai
dal mio brando il dovuto fio alle tue pene.

D. Fed. Sig. io sono)

D. Aur. Sei un mostro d'Abisso.)

D. Fed. Vedete, che venni)

D. Au. Per far l'ultima prova del
tuo furore.) *dicono*

D. Fed. Già mai pretesi) *battenti*

D. Aur. Oprar da Cavalier, che ti
vanti.) *do si.*

D. Fed. Per difesa impugno la spada.)

D. Aur. Per ucciderti la mia destra)
combatte.)

S C E N A XVII.

D. Ernando, e sudotti.

D. Er. (*O* Imè la Contessa in gran periglio
di vita) Ritirati Cavaliere, se
non vuoi restar meta del mio valore.

D. Aur. Che veggio?

D. Er. Che miro?

D. Fed. Che confusioni son queste?

D. Ro. Ahi, qual infausto rimbombo mi ritor-
na alla vita, al rumor dell'armi riviene *D. Rosa.*

D. Aur.

D. Aur. D. Luigi sei vivo ?

D. Ros. Qui la Contessa ?

da se nel veder la Contessa.

D. Er. Sei vivo Amico ?

D. Ro. Sì, che son vivo Signora.

D. Fed. D. Rosa in abito di Soldaro ! Sogno ;
traveggio , e che intrigati gordi ravviso !

da se nel veder D. Rosa.

D. Aur. Alzatevi; e voi superbo del vostro fallo attendete pure il meritato castigo, Cavalier vi ringrazio; Nella mia Corte goderete la condegna mercede del ricevuto Servaggio. Andiamo caro Luigi.

D. Ro. Andiamo, che anche ferito pur mi si concede il poter muovere il passo. Cielo ajutami omai.

parte con D. Aurora.

D. Aur. Non dubitate , ch'è tutta vostra la Contessa di Barcellona.

D. Er. Retto di falso, son fuor di me ! Seguirò da lontano per indagar l'origine di così funebre, e stravagante successo.

parte.

D. Fe. Nè pur sei sazia , nè ancor ti placasti , ò troppo irata fortuna ? Così quando a salvar l'onore ne vengo, trovo nuovi affionti per più morirmi di pena? Ma scocca pure disgrazie, influisci tormenti , scaglia fulmini, precipita affanni di crudelissime noje. Ti stancherai alla fine , e se stancar non ti vuoi, fa quanto sai , che la mia morte saprà una volta dissetarti ò fortuna.

parte.

S C E N A XVII.

Capitan Spaccatruono , vestito da Maestro di Cappella, e poi Belisa.

Spac. **F**Rate mò proprio affè pozzo dicere ca faccio, che cosa è Ammore ?
Ch'è figlio de na Dea Vennere; ch'è pecc-

rillo co l'Ascelle, e senza Acchiaie; Che fuoco, che trafe pe l'uocchie, e scenne dinto a lo core: So' tutte chiacchere de ssi Poiete, che pe non havere, che magnare, vanno smautenno papocchie a li Cantune. Ammore non è auto, che na Commeddia, addò li 'Nammorate fanno ciento parte nfente lo juorno, e non arrivano mai ad auto, che a fà movere lo riso a chi le sente. Veccote mò comme Capetà Spaccatruono ncomenzaie da Sordato a recetare, e pecche a ssa parte no nce resceva, pocca Sberlisia volea na gioja, se fegnette femmena, e n'arravvolgiaie lo Diamante; mò pecche vò vedere se veramente l'amma ssa Perchiepetola, mutanno Perzonaggio s'è finto Masto de Cappella, co abboscarese ssa Zemarra vecchia, e co parlà Musechevole: Do, Re, Mi, Fa, Sol la. Gesorreutto, Zorfautto, e Grammauto. Tiempo Binario, Tripete, Caduta, Sospiro, Bemvollo, Cromma, e Zinfonia. O lo bello parlare de Masto de Cappella! A nuie jammo a trovare a Sberlisia, e fegnimmocce Pallone, e vedimmo, che dice; co le femmene abbesogna essere fauzo, e ghiocà sempre coll'asso arreto, ca se nò te la ficcano; la dicette l'addotto: L'onna zappa, e ne l'Arena femmena, chi crede a le buscie de bella femmena. Ma chi è chessa. Tè, tè; è Sberlisia pe l'arma de Vavomo, mettimmocce nguarnascione, parlammo Masto Capellisco no poco.

BeL Chi fà il conto senza l'Osse, lo fa due volte, credeva hauer già tolto a Messer Panfione l'anello, ma l'impertinenza di quel Napolitano, mi fè perdere la preda.

Sp.

Sp. Fa, la, fa, re: fa, do: Do, re : Do, mi . Gi-
fori tutto.

Bel. Oh ecco appunto il Maestro , vediamo di
tentar covamente l'impresa. Sig. Panfione.

Sp. (Scelsa Merola) Mi,mi: la, la: Bisoromma
sospiro mezzo ; Gammauttó . Fa m: mi re:
mi re: bemolle, e Tripete. Do, la.

Bel. (Compone solo qualche arietta m'acco-
starò) Sig. Maestro.

Sp. (Azzeccate Passero) la, la: la, la: la, la: re, re:
re, re: re, re: la, re: Do, re: mi, fa : Cromma,
e Zinfonia. Do re.

Bel. (Molto applicato dimora lo picchierò)
Carissimo Panfione ?

Sp. (Scazza Maddamma, Cariss. Panfione: Ah
Pottana cornuta) Do, re: re, do: do, re: re,
do: Mi fa? mi fa: mi, ti: mi si: mi ti.

Bel. (E' infordito alla fè .) Caro Maestro per
cortesia rispondete ?

Sp. Chi, do, re; mi domanda ? mi, fa: compati-
temi, so, la : Stò componendo , effaut , una
Argatella Serenotica: fa, fa.

Bel. Così dunque poneste in non cale di Beli-
fa l'affetto.

Sp. E già perdeggiata ogni speranza , poiche
quando quel valorosissimo Capità Spacca-
truoño m'ha rubacchiato il Diamante.

Bel. V'hà tolto il Diamante ?

Sp. Al fecato vi giuro.

Bel. (Nè lo viddi mai più. Ah ladrone) E voi
non cercate far castigar quest'infame?

Sp. Io, veda lei , hò credeggiato , che me l'ha-
vesse tolto per vostra cagione.

Bel. Oibò, vita mia.

Sp. (Vita mia de 'chiù : O Guitta verruta)
Dunque lo faremo carcereggiare.

Bel.

Bel. Fatelo impiccar l'Assassino.

Sp. (Primmo te scenna votta; O povero nnamorate) Ma se poi colui ve lo volesse donare?

Bel. Nò, caro il Maestro, dalle vostre mani voglio riceverlo, e non dalle sue, Traditoraccio.

Sp. (Vide, che belle mbroglie de Pettolelle! vide, che bella femmena de doie faccie! Ma mò la servo da Conte) Io volontieri il ricuperarei, quando Ella volesse darmi qualche segno d'affetto; poiche cotello, è un' uomo furiosissimo.

Bel. E' un vilissimo Poltrone.

Sp. (Te ne miente pe sta canna, Scrofa verruta) Or dunque volete, che io lo faccia cerceggiare?

Bel. Sicurissimo.

Sp. Ed impennere di più?

Bel. Certissimo.

Sp. E questo è vostro gusto?

Bel. L'unico mio volere, pur che ricuperiate il Diamante.

Sp. Mpiso propio?

Bel. Propriamente appiccato.

*si scopre id
(Napolitano*

Sp. Mpeccato ne? Ah porca, Schefienzeia, Tallune a provole, cotenara, Vajassa. V^a, che puozz'essere accisa, squartata, arrotata, sbentrata, sbodellata porzi. Mpiso ne? Accossì se tratta co l'huommene da bene, accossì faie la vota ca sacca? Accossì Tradetora tù sì. V^a a la forza Schefienzeia. Lo Diamante è scurzo, ma non pe te;ca se si cagna bannera, non me sierve na Tacca.

Bel. Odimi Capitano.

Sp.

Sp. Và co rotta de cuollo.

Bel. Ascoltami una sol volta:

Sp. E' scomputo lo chiaieto.

Bel. Hò finto.

Sp. No' te credo se muore.

Bel. Hò scherzato.

Sp. No' me la ficche pe Detio.

Bel. Burlai.

Sp. Saccio, che pella vieffe.

Bel. Perdonami almeno.

Sp. Và trova Saleume.

Bel. E farai sì crudele.

Sp. Se nce ncappaste, schiattate lo fele. *parte.*

Bel. Non farei Donna, e non farei di Corte,

Se non sapessi ordir frodi più accorte.

Vanne, cadrai pria, che tramonti il Sole.

Tanto Donna non fà, quanto non vuole.

Fine dell' Atto Seconda.

AT-

A T T O III.

S C E N A P R I M A.

Anticamera.

D. Aurora, e D. Federico.

D. Au. **N**El più forte Castello di questo Regno D. Ernando si chiuda.

D. Fe. D. Ernando prigione?

D. An. Chi non gradi di un Ciel beneficio i raggi, provi di un Ciel sdegnato i rigori.

D. Fe. Vi ricordo Signora, che di Sardegna il Regnante si dichiarerà per offeso.

D. Au. Non curo l'altrui minaccie, quando sodisfo al mio genio.

D. Fe. E se nemico a battaglia vi chiama?

D. Au. Saprà D. Federico vendicarmi mai sempre.

D. Fe. Come Vassallo tenterò quel che posso.

D. Au. E come Vassallo, e come Amico riportarete ogni gloria. Si carceri D. Ernando; ed alle vostre speranze attendete; al fine qualche sollievo. *parte.*

D. Fe. Tu m'inganni con lusinghiere promesse, traditrice Sirena; già mia ti dichiarasti all'or, che del nemico Duca di Ferrara paventavi l'assalto; Ma poscia superato ogni incontro tracangiasti pensiero. Amico mi chiamai perche di Sardegna temi il furore, ma vinto ogni intoppo tramuterai consiglio, che non mai costante, fu l'infedele tuo cuore. Nel Bosco de' Mirti mi fulmini con il rigore;

re; Or tracagiato desio mi lusinghi, m'alletti con dichiararmi non men Vassallo, che Amico. Ma no, che se di stravaganze si pafce Amore, seguirò del mio barbaro destino l'alteriggia crudele. Me esporrò a nuovi perigli, tenterò nuovi incontri, incontrarò nuove morti per attestarti mai sempre di questo cuore l'infrangibil fede.

S C E N A II.

Belisa, e Panfione.

Pan. **C**osì si scerniscono i miei pari?
Bel. Così si beffano le Damigelle di Corte?

Pan. Il Diamante io richiedo.

Bel. Il diamante io domando.

Pan. Che con inganni.

Bel. Che col lusinghe.

Pan. Non si involano l'altrui doni.

Bel. Non si meritano gli altrui affetti.

Pan. Mira strana foggia d'Amante.

Bel. Guarda nuovo modo d'amare.

Pan. Rubbare per schernire.

Bel. Promettere per non donare.

Pan. Se non ritorna il diamante.

Bel. Se'l diamante io non godo.

Pan. Vedremo ciò che sà far Panfione.

Bel. Ascolteremo quanto farà Belisa.

Pan. Traditrice.

Bel. Mentitore.

Pan. Lusinghiera.

Bel. Bugiardo.

Pan. Il tempo maturerà quest'impresa.

Bel. La pazienza affoderà questo Zoppo.

Pan. Vedrai ciò che dico.

Bel. Guarderai quanto prometto.

Pan. Se non ti sapessi.

Bel.

Bel: Se non ti conosceffi.

Pan: Mi ingannaresti alla fè.

Bel: Mi tradidesti in mia vita.

Pan: Che ribalda.

Bel: Che infame.

S C E N A III.

Cortile.

D. Ernando solo.

D. Er. **N** On così attonito, e spaventato rimane poderoso Nocchiero, all'or quando vicino al Porto, mentre credea fermar coll' Ancora il faticoso camino, ravvisa da fosco nembo coperto il Cielo stellato, svegliarsi nell'onde così procellosa tempesta, che dibattendosi quinci, e quindi la Nave, altra speranza non hà, che restar sommerso in quelle sponde homicide; Come stupido, e addolorato il mio Cuore, mentre sperava giungere di Rosa all'ultimo possesso, veggio non men di quello intorbidata la calma, che cangiatafi in fosca gragnuola di D. Aurora l'affetto. Vengo in Corte per ravvisar D. Rosa, & vedo, che ristretta in un Gabinetto D. Aurora la tiene; Chiedo presètarmi dalla Contessa, & ascolto, che contro me fulminando non vuol, che più la corteggi! Che strane mutazioni, che intrigati nodi son questi crudelissimo Cielo?

S C E N A IV.

D. Federico, Capitano Spaccatrucano con Soldati, e fudesti.

D. Fe. **E** Cco il nemico. A voi Capitano:
Sp. A nuie fratielle; Chisso è isso:
Ferma la Corte.

D. Er. Che insulti, che oltraggi, che Villanie son
D. Fe.

D. *Er.* Cedetemi la spada D. *Ernando.*

D. *Er.* Miei pari non disarmano il fianco, sin che han vita nel seno.

D. *Er.* Dove comanda una Contessa, ubidite vi conviene.

D. *Er.* E la Contessa vuol ch'io rimanga prigione?

D. *Er.* Dovea bastarvi il mio cenno.

D. *Er.* Al vostro cenno rispondo con questa punta.

D. *Fed.* Legatelo Soldati. Non combatto con ribelli d'una Sovrana.

sp. Ah Marranchino cornuto. Legalo buono Caporale.

D. *Er.* Se vantaste giustamente il nome di Cavaliere, non rifiutareste il mio invito.

D. *Fed.* Quando non vi conobbi per Traditore, accettai la sfida.

D. *Er.* Io Traditore?

D. *Fed.* Non più, Capitano, nel Castello si mena; così castiga l'altrui superbia la Contessa di Barcellona.

sp. Sbregammoce Segnure, ca la Corte ha da fare. A buie Proffedejuse, n'Castiello nce vedimmo. Accosì foccede a chi vo fa lo potto ncala d'aute. Cammenammo Pre-
parte

D. *Er.* Così accade a chi fonda le sue speranze in Donna infida; così avviene a chi costante in amore poco cura i suoi avanzi. Ma saprà il Cielo farsi scudo dell'Innocenza. Andiamo Soldati.

T E R Z O .
S C E N A V .

95

132

Camera con letto .

D. Rosa, e poi D. Aurora :

D. Ro. **C**He di mille strane sventure soglia
amore trastullarsi di un cor, che
ama ; lo sapevo ben'io ; ma che dopo tanti
affanni non giunga un sospirato contento ,
questo è un tenore di troppo barbara Stel-
la. Infelicissima *D. Rosa*, e così il tuo Desti-
no ti vuol mai sempre tra mille angosce so-
merfa? Così quando speravi del tuo Ernando
il nemico impossessarti del suo affetto ,
lunghi da' suoi congressi ti si vieta il mirar-
lo. Contessa, se vuoi d'Ernando mio goder
l'amore; uccidimi , che vivendo *Rosa* , non
potrai mai esser suo Sposo , chi è l'anima
mia. Uccidimi pure - - -

D. Au. *D. Luigi?*

D. Ro. Signora.

D. Au. Come vi molesta la piaga?

D. Ro. Perche leggiera , quasi rifaldata si scor-
ge .

D. Au. Non così meco benigno si dimostra Cu-
pido.

D. Ro. (Già lo sò infelice) *tra se*

D. Aur. Ma ditemi se a maggior grandezza vi
destinasse la sorte, sapreste coll'amore im-
possessarvi d'un Regno?

D. Ro. Chi non ha cuore , non può mercantar
nuovo affetto.

D. Au. Dunque amate?

D. Ro. Già ve'l dissi Signora.

D. Au. (Sventurata di me) E dove è la vostra
Dama?

D. Ro. Mi fù involata dal Destino crudele.

D. Au. Dunque è in libertà il vostro cuore?

D. Ro.

D. Ro. Son ancor prigioniero ; perche ancor spero di goder la mia vita.

D. Au. Fallaci speranze, se non han fondamento di stabile affetto.

D. Ro. E' un fermo diamante la mia fede.

D. Au. Ma scioccamente costante per chi amar non potete.

D. Ro. Goder non posso. Ma l'amarlo è in mio arbitrio .

D. Au. In van si ama , ciò che goder non si puote.

D. Ro. Se il Ciel si placa , goderò il mio bel Sole.

D. Au. Ma un Sol , ch'è nell'Occaso non è degno di Adoratore.

D. Ro. E sempre degno d'adorazione, chi nell'Orto, e nell'Occaso è sempre Sole:

D. Au: Ma il Sol nascente, non tramontato s'inchina.

D:Ro: Ah Signora.

D: Au: Ah D. Luigi.

D:Ro: Amo di cuore.

D: Au: E di cuore io adoro.

D:Ro: M'afflige il vostro amore.

D: Au: Anzi la vostra fiamma mi tormenta.

D: Ro: Vorrei morire per alleviarvi ogni pena.

D: Au: Colla vostra morte accrescerete il mio affanno.

D:Ro: Come con la mia morte?

D: Au: Sì D. Luigi , perche mio Sposo ti bramo.

D:Ro: Io vostro Sposo ? (Che stravaganze o Cupido.)

D: Au: Tu mio Sposo , non maravigliarti crudele , che non dovea la Sorte dotarti di sì bel

bel volto, se non volea renderti arbitro de' miei voleri.

D. Ro. E D. Ernando?

D. Au. Come vostro nemico è prigioniero.

D. Ro. Ernando mio, prigioniero? **D. Ernando** mio nemico? ah! lassa, e non m'uccide la pena.

D. Au. Placatevi **D. Luigi**, farà libero; se accetterete i miei Sponsali.

D. Ros. Signora voi v'ingannate.

D. Aur. Son contenta di tal sciagura!

D. Ro. Vedete, ch'a mal Colonna appoggiate del vostro amore la speranza.

D. Au. Veggio ben'io la solidezza de' vostri meriti, che non può ascondersi, che un'alma d'Eroe sotto forme così vezzose.

D. Ro. In mal porto vi guida Cupido, se senza remo la barca de' vostri affetti, non potrà far camino per il desiato; mar de' contenti.

D. Au. Restarò naufraga nelle dolcezze, se m'imbarcarò nel possesso di voi mio Tesoro.

D. Ro. Non sempre Madama cuopre un Leone l'irsuta giubba di peli, che ben spesso una Colomba, veste in finti artigli di un valoroso Grifone.

D. Au. Sia pur come si voglia, mio Sposo vi eleggo.

D. Ro. Ma se non posso?

D. Aur. Perche?

D. Ro. E D. Ernando così tosto abborrite?

D. Aur. Or lo vedrete. Olà.

D. Ro. (Misera, e che fia.)

da se

S C E N A VI.

D. Federico, e sudetti.

D. Fed. **M** Adama, eccomi a vostri cen-
ni. (Qui Rosa la mia Sorella!)
da se.

D. Aur. Si dia morte al General di Sardegna.

D. R. O Dio Signora pietà - - -

D. Fe. (Che ascolto ! che veggio ! che fantasmi !
che furie !) *da se*

D. Aur. D. Ernando s'uccida.

D. Fed. E se poi - - - -

D. Aur. Non più vi dico, eseguite, e tacete?

D. Fe. Parto per ubbidire (son confuso, son
fuor di me) *da se partendo*

D. Ro: Ah madama placatevi, non vi sdegnate
Contessa. Ernando se muore, muore seco
l'anima mia. Pietà Signora di chi possiede il
mio core. Pietà vi chieggio.

D. Aur: O dichiaratevi mio Sposo, o con D.
Ernando la vostra morte s'accoppia.

D. Ro: Muoro, e muoro contento, se per Er-
nando mio, morir mi fate.

D. Au. Tre hore sian il termine, che vi prefig-
go. O a godere, o a morire. *parte*

D. Ro: Sì, sì a morire o Contessa, a morir mi
preparo, e nella morte, così mia, come d'Er-
nando, non le tue nozze, ma i nostri Epice-
dii ravviserai o Tiranna - - - Ma che dico,
a morire, dunque dovrà restar misero scopo
d'incrudelita amante Ernando mio; dovrò
morire per chi scioccamente suo Sposo mi
richiede; No; si tenti con la fuga di queste
stanze, del mio Generale la vita. S'adopri
ogn'ingegno, s'usi ogni arte; vincerò pure
una volta, che se non m'inganna la sorte,
dovrò

132

T E R Z O.

dovrò alla fine trovar dopo tante tempelle,
qualche calma di gioja.

S C E N A VII.

Anticamera.

*Capitano Spaccatruono, e poi Belisa,
e Panfione.*

Sp. **J** Ette, e venette, e tanto facette, nfi che lo
luoco perdette, accosi è foccioso a sò
Sio D. Ermando lo Cenerale de Sardegna,
vota da là, vota da cà, Contessa pe sotto, e
Contessa pe ncoppa, nfi che nce è dato lo
bisco, e non ne scappa a chello, che sento,
senza lassarece le penne; pocca la Corte è
ghiusto comma le Spine, che se quanno pas-
se pe na fratta non te scippano le carne, li
vestite nce le kasse mieze securo. Frate m'ar-
recordo na vota a Napole chello che me
succedette co no cierto Screvano Cremme-
nale, chisso doppo averese pegliato quarche
diece patacche da me, pe fareme passejare
la Cettà, co tutto lo mandato ch'avea, n'Ca-
sa, quanto no juorno non trovaneme sellus-
se pe l'arresonnere, beccote, che eo no tù, tù,
ncoppa no Ciuccio me fece passeiare a
spalle scopierte, co na corona de carta na-
po pe mezzo chelle Chiazze, che fù propio
no vetuperio: e pò issò vedennome se vota,
e dice: poverommo era Servizeiuso, ma non
arrefardeava maie na chella. Oh malatenca
crepale, e quanno maie se faziano; perzò de-
cette buono chillo addotto, tre perzune foi-
te, comm'a morte, de Vordiello, Taverna,
e de la Corte.

Pan. Dunque il Napolitano m'involò finto
Donna il Diamante!

Bel. Tanto egli stesso mi hà detto.

Sp. Vccote chiarute le carte . O la Pettolella;
Sguaina.

Pan. Ben dalla deformità del sembiante mi pa-
rea Donna troppo schifosa.

Sp. Tu ne miente, ca so stato sempe bello gio-
vane .

Bel. Vedete ricuperarlo;

Pan. Sarà mia cura.

Sp. Quanto viene, e mpizze.

Bel. E poscia vi ricordo, che Belisa v'amà.

Pan. Sarò ricordevole de' vostri favori; Ma
il Diamante mi preme.

Sp. No lo chiagnere 'chiù, no, ch'è fatto terra.

Bel. In tanto preparatevi al festino di questa
sera.

Pan. E che vuol dire tal nuova?

Sp. Se sarà maretata quarche becchia.

Bel. Credo, che la Contessa voglia dichiarar
suo Sposo D. Ernando.

Pan. Il Prigione ?

Sp. D. Federico mio tu l'haie scomputo lo
chiaieto.

Bel. Tanto si dice ; havendo con tal pretesto
fattolo nel Castello racchiudere.

Pan. Ma a qual'oggetto ?

Bel. Credo sia tra di essi accaduto qualche fur-
to di Amore.

Sp. Oh male lingue de lo Deiascance ; Gente
de Corte, sarva, sarva.

Pan. O bene ; questa sera vi sarà dunque
trefca ?

Bel. Preparatevi a canti;

Pan. A rivederci.

Bel. A Dio.

Sp. Và che lo Cielo te mprofeca ; e lassa fare
a sso fatto Pettolella propio,

SCE:

S C E N A XIII.

Carceri.

D. Ernando, e poi D. Federico.

D. Er. **T**Ra mille ritorte avvinto *D. Ernando* infelice, eccoti divenuto scopo dell'ira non men d'Amore, che del Fato. Perche costante spreggiasti della Contessa gli Sponsali, sei dal Trono condannato alle Carceri, perche fedele non mancasti col proprio sangue di ricomprar l'onore della tua cara Rosa, come infido sei tra mille barbari ceppi costituito reo d'ogni morte. Dunque è delitto l'amare; E' fallo il dimostrarsi fedele? Ma muorasi pure, e muorasi costante, pur che si muora per *D. Rosa*, il mio bene. Si muora *D. Ernando*, si pera. Pria di scemar la fede, di violar l'amore. Ma che gente a quella volta sen viene. Sarà forse la morte, che impietosita de' miei dolori, viene col suo adunco artiglio a liberarmi di affanno, sì che ben muore, chi mal vivendo vive in mille pene stravolto.

D. Fed. Arrestatevi Soldati. Anderò solo ad eseguir della Contessa i comandi.

D. Er. Cielo, che sarà mai? Costanza è core!

D. Fe. *D. Aurora*, Contessa di Barcellona, vostra, e mia Sovrana per cause giustamente moventino il suo supremo volere, comanda, che vi si appresti la morte.

D. Er. *D. Ernando*, che muora la Contessa comanda?

D. Fed. Lascia in vostro arbitrio l'eleggerne il modo.

D. Er. E senza colpa, senza indagar la cagione, senza poter addur le difese, vuol che si muo-

ra, e si muora così? Dunque l'ospitalità si tradisce, l'amistà s'offende, l'innocenza s'opprime, s'abbatte ogni ragione per un folle capriccio d'un suo sfrenato volere? Perche non velli dichiararmi suo Sposo; perche costante velli del vostro onore difender la pompa, perche non velli abandonar Rosa, che adoro, si condanna D. Ernando a morire?

D. Fe. Ecco svelate le cifre; Pietà, sdegno, ed Amore, mi combattono il petto con un spietato desio di un'ambiguo volere. *da se.*

D. Er. Sì, si muora pure nella mia morte ogni giusta cagione, che la rende sì cruda. Muora Ernando il Traditore, l'infido. Perche non seppe tradire una Contessa, perche costante osservò la fè giurata alla sua Sposa.

D. Fe. Mi vince l'amore. Sento costringermi a darli aita, ma la vendetta impedisce il volere. Muora se m'involò con la Sorella l'onore. *da se.*

D. Er. Uccidetemi pure D. Federico, eseguite il barbaro commando della vostra irata Contessa. Muora omai D. Ernando, si sveni. Ma se pietà mi muove, non di me, non di Rosa, ma del vostro onore il decoro fate pure, pria ch'io mora, che mia Sposa D. Rosa dichiarì. Io fui l'involator delle vostre grandezze, io l'origine de' vostri affanni, Io lo scopo de' vostri fieri martiri. Se io involai D. Rosa, io in abito d'uomo la condussi dalla Contessa. Io l'amato da D. Aurora. Io il Traditor più che d'altrui di me medesimo. Uccidetemi, svenatemi D. Federico, che gran ragione ne tenete.

D. Fe. Trionfa la pietà. Non sà esser grande, chi

chi non sà perdonare l'offese.

da se

D:Er. Ma voi tacete, non vi sdegnate, non fulminate questo mostro crudele, questo inimico della Contessa, quest'infedele, quest'indegno.

D.Fe. Fermatevi! D. Ernando, che ne' casi estremi, dove manca la giustizia, sà trionfar la pietà. Fù gran delitto, benchè delitto d'amore, l'involarmi D. Rosa dal proprio albergo, che se fin'ora le negai gli Sponsali, l'ò sperar le nozze della Contessa ne cagionarono il ritegno. Ma poichè Voi tanto costante in amore l'havete eletto, pria che tradirla il morir da Ribelle entro ignominiosa Prigione. Vuol il giusto, che io trascurando della Contessa i commandi, viddia Sposa, chi Consorte vi destinaron le Stelle. Venite meco, che per segreta Porta sarete in salvo, attendetemi sotto abito mentito negli Orti della Contessa, ove dopo aver publicata in corre la vostra morte, concerteremo il modo di render vostra D. Rosa, e mia Sposa D. Aurora crudele.

D:Er. E quai grazie mai ò D. Federico potrà rendervi un Sventurato di così eccelso favore? Quella vita, che a me sen riede per vostro Amore, saprà in vostro servizio contrarsi a mille cimenti.

D.Fe. Andiamo acciò che la dimora non si renda nociva a nostre imprese. Che non sà incontrar che venture, chi non sà vivere, che da Innocente.

D:Er. Si mostra benigno il Cielo nelle più fosche tempeste, che non sempre vuol fulmini, per saettare l'altrui colpi.

S C E N A IX.

Anticamera

D. Aurora, e Belisfa

D. Aur. **D** Luigi fuggito?

Bel. Così è la mia Sig. Contessa.

D. Aur. E come, e dove, e quando s'involò il barbaro dalle mie forze pollenti? O amor tradito, o miei scherzati pensieri.

Bel. Ascolti la Sig. Contessa; appena parti lei dalle sue Stanze, ch'egli richiese l'acqua per le mani, sbattendo i piedi, mordendosi le labbra, sospirando, piangendo, si stropicciò bene, bene quel suo visuccio di zucchero.

D. Aur. Ah Traditore, così d'una Contessa disprezzare gli affetti? e poi.

Bel. Ascolti la mia Sig. Contessa, poscia serratosi nelle stanze, io viddi dal buco del Chiavistello, che vestitosi d'arme bianche dopo aver scritto una lettera, si pose a correre, come un pazzo per le Camere sempre gridando: Ah barbara D. Aurora.

D. Au. Più tu di me inhumano, che lasciando mi in preda al dolore, mi rendi misero avanzo d'ogni sventura crudele. Indi che seguì?

Bel. Ascolti la mia Sig. Contessa. Dopo aver lungo tempo spasseggiato, e ben corso più non lo vidi: onde mi ritirai.

D. Au. E come fuggì? e per dove se n'involò?

Bel. Ascolti la mia Sig. Contessa. Giunta l'ora del pranzo, mentre io dalle serve facea condurli le vivande per il vitto, vidi aperta la Porta senza il bel Paraninfo d'Amore tra quelle stanze.

D. Aur. Ah traditrice, ah disleale, ah infedele, e co;

è come non avvisarmi prima ; che vestito d'arme smaniva di duolo?

Bel. Signora mia di nò ; Che potea per la rabbia darvi collo stocco qualche colpo alla pancia, e farvi poscia la brutta ferita.

D. Au. Vanne crudele, partiti tiranna, non comparirmi più avanti, che se la tua fanciullezza non mi temprasse lo sdegno, saprei dimostrarti ciò che sà far'una Contessa adirata.

Bel. A desso parto. O gran borasca, che batti; alla larga.

D. Aur. Dunque, che più mi resta, sventurata che sono, che più spero, che più chiedo, che attendo infelice Contessa.

S C E N A X.

D. Federico, e D. Aurora.

D. Fed. **P**er adempimento de' vostri comandi è già morto

D. Aur. Chi ?

D. Fe. D'Ernando Signora.

D. Au. E l'uccideste ?

D. Fe. Furono eseguiti i giusti Cenni di V. A.

D. Au. Ah Traditore.

parte sdegnata mirando D. Federico.

D. Fe. Dunque l'averli obedito, l'aver della tua tirannide secondate le voglie, altra mercè non mi porta, che il nome di Traditore ? Queste son le promesse, queste l'offerte, questi dell'amistà i riscontri, che all'or, quando credea potermi dichiarar tuo Sposo, Traditore mi chiami ? Così premi la fedeltà de' Vassalli, così rimunerì l'ubbidienza de' Sudditi, così tratti chi tuo Amico dichiarì, che quando sper possederti felici, per premio, del suo ardore ; il nome tu le

B S dai

dai di Traditore. Son Traditore il confesso, perche hò tradito me stesso in falsamente adorarti, son Traditore il conosco, perche hò tradito il mio cuore con alimentarlo di pene, e ben devi Traditore chiamarmi, se per te fatto misero bersaglio d' Amore, della propria ragione fui traditore.

S C E N A XI.

Capitan Spaccatruono, e D. Federico.

Spac. **S** lo Smeraglia, manco male ca ye tro-
VO.

D. Fe. Non potevi ritrovarmi in più misero stato.

Sp. Te lo creo: pocca li festine si faranno pe te; ma la festa non farà pe V.S.

D. Fe. Che festini, che dici?

Sp. La sia Contessa se piglia pe marito, lo Generale de Sardegna.

D. Fe. D' Fernando?

Sp. Ah, ah, chisso è isso.

D. Fe. D' onde il sapetti?

Sp. Da Sberlissia, che lo decea a Pallone.

D. Fe. E non m'inganni?

Sp. E che aggio cera de zanne?

D. Fe. Dunque mi s'hermi l'infida, mi tradì l'inhumano. Così mi giuratti di Cavaliere la fede, quando per maggiormente ingannarmi, machinavi a miei danni mille fiere sciagure? Ma fui ben'io stolto a dar credenza a un' Amante. Oh mio, perduto onore, miei delusi pensieri, mie tradite speranze? Oh troppo barbara sorte; O crudo amore.

Sp. Nzomma, no' la vò ntennere lo sio Smeraglia, ch'ammore è comme no pesaturro, mò dà ncapo a uno, e mò ncapo a n' auto.

SCE:

S C E N A XII.

Panfione con libri Musicali, e Spaccatruono

Pan. L'Allegrezze del Padrone, sono il sol; lievo de' Cortegiani.

Sp. Becco cca lo Coccovaja de li Musece, vedimmo de' nformarece meglio de lo fatto de la Contessa.

Pan. In questa sera farà la mia virtù sublime pompa di capricciosi concerti.

Sp. Si Cappetella; ah sio. Donne Chilleto na parola.

Pan. Quì tu sei vilissimo Ciurmatore.

Sp. Parla buono Messere, ca se nò te lo consegno no sciacquadente.

Pan. Dov'è il mio diamante?

Sp. Co chi l'haie, te suonno.

Pan. Che sognarmi, furbaccio.

Sp. Parla buono te dico.

Pan. Tornami l'involata Margarita?

Sp. Se la sia Margarita se n'è volata, e tu l'haivisse tagliato Pascelle.

Pan. Io non hò bisogno di ciarle.

Sp. E manco io; orsù nce niente?

Pan. Mira cera di boja.

Sp. Vedi faccia de scigna.

Pan. Oh benedetta giustizia, che mi trattiene.

Sp. Oh mardetta forza, che no lo mpicenne.

Pan. Tornami il diamante ti dico.

Sp. E no' la vò ntennere lo sio Capetaneio (hà tuosto Spaccatruono).

Pan. Non crederti Soldato, cb'io mi sia qualche fantaccino di Corte, che saprò darti lungo raguaglio, dell'esser mio, accioche rispetti il mio merito.

Sp. Già lo faccio ca s'io homo buono, se vede.

all'incornatura. Si musico, e chesso vasto?

Pan. Che vuoi tu dir con quel musico?

Sp. Ca si de la Vertovola canaglia.

Pan. Ne menti per la gola ribaldo. Musico vuol dire imitatore della Celeste armonia, animato concerto delle sfere, soave melodia dell'udito; prima causa d'ogni contento, e sola felicità dell'uman vivere.

Sp. Guorsì chesso poco me mporta...

Pan. Ascoltami: il Musico con la bocca imita le sovrane armonie, esprime i sentimenti del Cuore, lega le passioni dell'animo, sveglia la fermezza nel petto, e ricrea l'agitati menti da lor noiosi pensieri.

Sp. Chesso tutto vò buono; Ma io mò...

Pan. Sentimi, il Musico con la lingua ripercuote la solidità dall'acere, con il palato ne spinge le fughe, e ne reprime le cadenze; con i denti ne ripara la quantità, e n'addolcisce la qualità, con la gola ne tramanda velocemente il fiato, con le fauci n'organizza gli accenti, con le gengive n'addolcisce il tuono, e con le labbra l'armonia ne presenta.

Sp. Uh, e che trivolo Musichisco. V. S...

Pan. Odimi; Licurgo rigorosissimo legislatore, fù della musica un fortissimo Scudo. Socrate severissimo huomo, benchè vecchio si diè in preda alla musica Epimanonda, e Cimone, perchè diletтарonsi di Musica, furono a Temistocle anteposti. Appio Claudio, Marco Celio, Licinio Crasso, Decio, Silla, e Catona Censorino col canto, e col suono si resero gloriosi nel Mondo, e tu vile, balordo, mentecato, infame ardisci chiamar vil canaglia un Professor della musica?

sica? Ma che saprò ben'io castigar la tua sciocchezza, Ciurmatoro, forfante.

Sp. Te puozze rompere lo cuollo tu, e tutta la Moscaria, faccia de Arluoio, uocchie de Gatta, varva de Pecora, spito siccò, Jodio. Se n'era venuto co l'ascotame. Ascotame lo malanno, che te piglia, la 'mala pasca, che t'afferra, lo male juorno, che t'arrenta; Sienteme, brutto spetale, spizzola ntorcie, strude mautune, zuca vroda, Forfante. Odcme, che puozz'essere' mpiso, acciso, squartato, sbodellato, sgangherato, frostato, tenagliato tù, e quanta musece ce parone Malandriae comme a te. Ma jammoncenne, e levammo ce da quarche apprietto, chi sà lo Deiavolo, e ne'abusasse le'pelle.

S C E N A XIII

Boscaglia.

D. Rosa in arme bianche.

D. Ro. **S** Ei contenta ò tortuna di più rendermi bersaglio delle tue strane vicende? Eccomi tutta in preda a tuoi oltraggi, altro di sperar non mi resta, che la morte infelice. Lontano da rigori di D. Aurora portai furtiva i passi in quello Bosco, ma disperso il sentiere tra quelle Selve non sò rintracciar la costada, che mi conduca al Castello: Ed è possibile amore, che colà si racchiuda la tranquilla felice de' miei desiri, e la strada non trovi a quella volta l'innamorato e l'incita di quello Cuore. Ah che il ferro delle sventure sol mi è concesso affittare: Ma del godere è per mè tronca la via.

S C E N A XIV.

D. Federico, e D. Ernando battendosi prima
dentro la scena, e poscia in Palco,
e sudetto.

D. Fe. **M** Orirai traditore.) da dentro.
D. Er. **S**aprò resistere.)

D. Ro. Oimè, che ascolto? e che ravviso in-
felice.

D. Er. Anzor resisti superbo.) da dentro.
D. Er. Non mai cede il valore.)

D. Ro. Misera che risolvo. D. Ernando, lo Spo-
so; D. Federico, il fratello, in disperato duel-
lo son' azzuffati a chi ricorro, a chi sommi-
nistro il mio ajuto?

D. Fe. Caderai pur alla fine.) da dentro?
D. Er. Se cederà la mia Spada.)

D. Ro. La pietà, il dovere vuol che il fratello
s'aiti. Ma l'amore, e il desio commandano,
che si difenda lo Sposo. Che mi consigli ò
Cielo?

D. Fe. Così vendico il mio onore.
Escono duellando, e D. Federico cade.

D. Er. Così il mio amor lo difendo.

D. Ro. O Dio?

D. Fe. Mi manca il piede!

D. Er. Riforgi, che a traditore non procuro di
vincere.

D. Fe. Ma con tradimento m'oltraggiasti l'ho-
nore.

D. Ro. Non posso più. O la mia morte, ò la
vita di amendue si tenti. Fermatevi Cava-
lieri, che se l'onore a tale impresa vi spinge,
ugualmente vincete, se ugualmente onorati
vi scorgo.

D. Fe. Il Ciel ti difende; ma saprò vendicarmi.

D. Er.

D. Er. In ogni luogo a sodisfarti son pronto.

D. Fe. Non sarà tua **D. Aurora.** *partono divisi.*

D. Er. Sarà mia Sposa, chi del mio cuore hà l'impero.

D. Ro. E che senti, e che ascolti. Misera **D. Rosa.** Non sarà tua **D. Aurora.** Dunque della Contessa è fatto amante il mio tiranno crudele. Ah barbaro, traditore, così di una Donzella l'innocenza ingannasti, così oltraggiasti la fede, così di chi t'adora dispregi l'affetto, e volgi altrove il pensiero. Ah che la sorte vuol che disperata io mi morasse accumulando sventure, non mi dà scampo, che per sommergermi in più tormenti, ed affanni.

S C E N A XV.

Anticamera.

D. Aurora, e D. Federico:

D. Au. **T**Ra vari pensieri agitato mio cuore, che più pretendi, che sperare? amasti Ernando, e per Luigi lo condannasti a morire. Adorasti Luigi, e per Ernando con la fuga dispregiò questi il tuo amore. **D. Federico** ti brama, espone a più cimenti la vita; e per Luigi, e per Ernando, qual Traditor lo scacciasti dal Trono. Dunque, che più t'avanza o Contessa, se priva d'Amante, e senza Sposo altro non sei, se non che un scherzo d'incrudelita fortuna?

D. Fe. (O la vita, o la morte, ardire o core) Contessa ecco a vostri piedi quell'infelice **D. Federico**, che senza onore, senza Cuore, altro non chiede, che far chiare le site ragioni, e poscia restar meta di crudelissima Morte.

D. Au. (A qual nuovo cimento mi condanna il destino. *da se* **D. Fe.**

D. Fe. Io sono Madama quel Federicò di Moncada, che godendo nel vostro Regno di Almirante l'onore, seppi col ferro discacciar del nemico Duca di Ferrara gli Eserciti, per stabilirvi sul capo il vacillante Diadema. Io sono quel Federico, che invaghito delle vostre rare bellezze, lusingato da vostre care promesse, hò mille volte esposto a mortal rischio la vita. Quello io sono, che nulla curando il proprio decoro imprigionai D. Ernando, gli diedi

D. Au. Non più fermatevi a bastanza mi è noto il coraggioso ardire del vostro cuore. Ma che chiedete giamai?

D. Fe. Altro non chiedo è Signora; che il sol morire. Se incapace di podervi per Sposa, se Traditore mi chiamasti, se senza onor mi discoste; ecco il petto, ecco il Brando; vò restar vittima del mio destino crudele, già che più viver non posso, se viver non deggio di chi possiede il mio cuore.

D. Au. Quietatevi, che non sempre di fulminar s'arma il Cielo (risolviti Contessa: Federico si sposi) la vostra costanza merita qualche mercede; non hò mai dispreggiato i vostri meriti, hò bensì con rigori fatto prova del vostro cuore. Mio Sposo vi eleggo, e nel festino di questa sera D. Federico di Moncada farà il nuovo cuore di Barcellona.

D. Fed. Signora è impossibile . . .

D. Au. Tutto può chi regge un mondo. Amore sà da Cipressi far sbucciare i mirteti.

D. Fe. Dunque

D. Au. Siete mio Sposo. Preparatevi per questa sera alle nozze.

D Fe.

D. Fe. Contessa. D. Aur. D. Federico,

D. Fed. Cessorono omai le tempeste.

D. Aur. Son pur tornate le calme.

D. Fe. Goderà questo cuore.

D. Aur. E farà contenta quell'alma.

D. Fe. Non hò più che sperare.

D. Aur. Non hò più che temere.

D. Fed. A godere dunque. D. Au. A godere:

S C E N A XVI.

Belisa, e D. Rosa sotto abiti di Guerriero.

Bel. **C**He alla Signora Contessa questo foglio presenti.

D. Ro. Altro non chiedo, o Belisa.

Bel. Ma chi l'invia?

D. Ro. Chi dichiarò suo cuore; perche capace lo riputava di Sposa.

Bel. D. Ernando forsi?

D. Ro. Nel biglietto stà registrato il suo nome.

Bel. Ma voi chi siete?

D. Ro. Sono un infelicissimo avanzo di troppo irata fortuna; Un misero scopo d'incrudelito dettino, un rifiuto de' viventi, un infelice, un stolto; Che veggio le mie rovine, ed evitarle non voglio.

Bel. Costui è un compendio delle miserie, e peggio di un Ospedale, lode al Cielo, che da quì si parti. Tutti questi giovinetti son come le castagne, bella corteccia, e frutto guasto.

S C E N A XVII.

D. Aurora, e sudetta.

D. Aur. **T**Rà i contenti, e i piaceri perche non giubili o cuore.

Bel. Ma ecco appunto Signora Contessa.

D. Au. Se di Federico sei Sposa a che compiangi di D. Ernando la morte,

Bel.

Bel. Presentiamole questo foglio.

D. Au. Se *D. Luigi* è fuggito a che ne nutri le rimembranze nel Seno?

Bel. La mancia Signora. *D. Au.* Di che mai?

Bel. D'un biglietto del vostro amante.

D. Au. E chi può amar l'anima mia, s'ha reso altrui suddito il suo volere?

Bel. Vedetelo, e poi parlate.

D. Au. Che sarà mai? *legge la lettera forte.*
Lettera.

Contessa di Barcellona.

Quel *D. Luigi* che da *Uomo* adorasti, sappi, che sotto habiti mentiti era *D. Rosa* infelice: *Federico* l'involava sorella, che dalle lusinghe di *D. Ernando* fugava con fide di Sposa, dal patrio albergo sù nel tuo Palaggio dall'infido amatore con tradimento condotta. L'impossibilità del sesso la costringe a rifiutar le tue Nozze, non de scrisse il suo stato per non recar scorno al suo creduto Consorte. Or che infedele mancando alla propria fede s'è dichiarato tuo Sposo, ti svelo l'occulta ciffra del tradimento, acciò che dall'altrui rovine impari a non credere a così infido amatore. Non domanda pietà, perchè priva d'ogni speranza, vuol restar meta di misera morte.

D. Rosa infelice.

Bel. Oimè. che ascolto!

D. Au. E che leggo, o Dio.

S C E N A XVIII.

D. Federico, e sudetti.

D. Fe. **L**A Contessa con un foglio tra le mani. Io son tradito, la Gelosia mi tormenta. *da parte.*

D. Au. *D. Ernando* così infedele?

Bel. Il Generale tanto bugiardo!

D. Fe. E ancor *Ernando* s'adora, quando di Spo-

Sposo mi fù doata la fede; sù via si faccian
chiar i miei torti. da se

D. Au. Son tuor di me!

Bel. Che sfacciataggine!

D. Fed. Contessa, se tuo Sposo hai dichiarato
D. Federico Mancada, a torto celando no-
vella fiamma nel cuore l'altrui biglietti rice-
vi. Chi vanta cuor generoso, non può na-
drir doppio affetto; e senza macchia d'Im-
pudicizia non può amarli lo Sposo, e gradir-
li di nuovo amante gli ossequii.

Bel. Or quella sì ch'è galante!

D. Au. D. Federico, già mai pensar potea, che
così bassi pensieri nel vostro cuore si anni-
dassero. La Contessa di Barcellona sà non
men dell'onore, che dell'Amore dimostrarli
costante. E se quello foglio, che tra le mani
mi scuopri, è cagione, che qual infedele tù
mi correggi, in esso i tuoi scorni leggi, bar-
baro leggi.

Bel. Così la vò bene.

D. Fe. Credea Madama

D. Au. Che uguale al tuo petto fusse incostan-
te il mio cuore. Ma ravvisa superbo di cul-
son le preghiere, e chi mi scrive; Mira qual
nuova fiamma io rachiuda nel seno. Vedi
qual nuovo oggetto quello cuore vezzoggi.
Leggi, barbaro, leggi.

D. Fe. Sò bene

D. Au. Che se t'amai, e se mio Sposo t'elesti
fù volontario, e non sforzato l'amore. Dun-
que perche infedele nel credermi incostante
con sciocca gelosia stoltamente vaneggi.
L'indegno foglio, leggi barbaro, leggi.

D. Fe. Leggerò confuso, perche fui troppo ar-
dito, e vedrò in quello foglio in un istret.

to l'altrui duol, la tua fede, i miei sospetti:
legge segreto la lettera:

Bel. Cippità la mia Signora Contessa. Così si
 chiariscono questi superbacci.

D. Au. Volle ajutarmi Cupido.

Bel: Ma non cedete di grazia. *(Sdegnosa.)*

D. Au: E' preggio della Donna il dimostrarfi

D. Fe. Già lessi le sventure di Rosa, o Con-
 tessa, e ben ravviso dall'ombra di questi in-
 chiostrì risplender la chiarezza della vostra
 eccelsa costanza.

D. Au: Leggeste ne' vostri scorni le disturbate
 mie nozze.

D. Fed. L'ombra dell'altrui folle capriccio non
 adombra il Sole de' miei sponsali.

D. Au: Non germoglierà mai il piacere, dove
 comincia a nascere la sventura.

D. Fe. Che sventura è mai vostra o Madama,
 che Rosa sospiri.

D. Au. Male applicai gli amori a quel cuore,
 che non hà pietà del suo sangue.

D. Fed. Non merita pietà quel petto, che ca-
 gionò il mio tormento. *(Amante.)*

D. Au. Se così barbaro siete, ritrovate altra

D. Fe. Il fuoco della mia sfera ne' vostri scavilla.

D. Au. Il ghiaccio del vostro cuore ha raffred-
 dato il mio affetto.

D. Es. La promessa di Dama, non fa paventar
 questo seno.

D. Au. La ferezza d'un Cavaliere, fa inorridir
 questo petto.

D. Fe. Siete mia. *D. Au.* Se il Ciel vorrà

D. Fe. Il Cielo vuole il giusto.

D. Au: Ma voi giustizia negate.

D. Fe. V'adorarò costante.

D. Au. In van sperate ristoro:

D. Fe.

D:Fe. Seguirò la mia stella.

D: Au: Ma per sempre penare.

D:Fe: Cessarà tanto sdegno.

D: Au: Crescerà la fierezza.

D:Fe: Anch'è duro l'acciajo, e pur si spezza.

Bel. Che vi si dia al collo una cavezza.

S C E N A XIX. Bosaglia.

D. Ernando, e D. Rosa, per diverse Scene.

D:Er. **L** Uigi dal mio tesoro, dove sventu-
rato m'aggiro?

D:Ro. Privata dell'Idol mio, misera, e dove corri.

D:Er. Se nō altri ch'il suo petto possiede l'an-
ima mia, da lei lontano, come potrò vive-
re infelicissimo Ernando?

D:Ro. Se nel suo cuore solo risiede la mia vita;
priva del suo possesso, come viver pretendi
povera D. Rosa.

D:Er. Crudeltà m'involò la mia pace.

D:Ro. Gelosia mi rubbò la mia quiete.

D:Er. Mi fù contrario Amore.

D:Ro. Mi fù nemico Cupido.

D:Er. Se Amante riamato.

D:Ro. Se costante, e fedele:

D:Er. Son fatto scopo d'ogni miseria. (torna.)

D:Ro. Son resa misera meta d'incrudelita for-

D:Er. D. Rosa mio ristoro, e dove sei.

D:Ro. D. Ernando mia vita, ove t'aggiro.

D:Er. Chi da me ti rapì? D:Ro. Chi t'ha fugato?

D:Er. Mia luce. D:Ro. Mio contento.

D:Er. Rosa, dolce mio bene.

D:Ro. Ernando anima mia. (intorno?)

D:Er. Ma chi il mio nome v'è susurrando qui?

D:Ro. Chi chiama un'infelice?

D:Er. D. Rosa? D:Ro. D. Ernando.

à 2. O Dio.

D:Er. Come tra queste Selve?

D:Ro.

D:R: Come dalla Contessa lontano ?

D:Er: Perche svenar mi voleva. (core.)

D:R: Perche da te lontano non potea viver il

D:Er: O cara fede:

D:R: O imprezzabil Amore. Ma che faremo ?

D:Er: Soprà la forza dominar il destino, se può il Saggio superar delle Stelle il fiero influs-

D:R: Dunques che mai risolvi? (so.)

D:Er: Con l'Amore difender l'onore.

D:R: E la Contessa ?

D:Er: Soggiacerà alla mia forza.

D:R: E D. Federico il fratello?

D:Er: Mi cederà con l'armi il tuo possesso.

D:R: D. Ernando son tua,

D:Er: Sì che sei mia D.Rosa. (leri.)

D:R: Sarà la mia fede, calamita de' tuoi vo-

D:Er: Sarà la tua costanza l'iride paciera de' miei contenti.

D:R: Son Clizia in seguirti ?

D:Er: Sarò scoglio in amarti.

D:R: Mio Sole. **D:Er:** Mia Stella.

à 2. Idolo mio.

D:R: Cesseranno le tempeste.

D:Er: Averà fine il dolore.

D:R: Vincerai. **D:Er:** Vincerò.

D:R: O fede. **D:Er:** O amore.

S C E N A XX.

Sala Reale con Trono.

Panfano, e Belisa.

Pan. **O** H che interna allegrezza mi fa giubilare i precordi. Credimi pur Belisa che per il gaudio mi sento fuor di me stesso rapire.

Bel. Non lungi da voi festeggia l'anima mia ; poiche in veder Spola la mia Sig. Contessa, spe,

spero, che vicine siano ancor le mie nozze.

Pan. Non lo dubitare mio bene, che la Contessa onorandomi molto, mi ti concederà per Consorte.

Bel. (Me ne liberi il Cielo.) Ma ditemi, come vi recar grato oggetto questi adobbi, e quelle Pompe.

Pan. Vagheggia in essi l'occhio la rarità delle cose, e conosce nella diversità delle Galle, quanto l'arte sappia della Natura superar le gràdezze.

Bel. Mirate pur quel bel Quadro, dove il ratto di Proserpina colorì l'accorto Maestro, ditemi che direste di così vive sembrazze.

Pan. Direi, che sfavillando in essa del vicino Abisso le fiamme par, che bruci la Tela, quando il fuoco non men riscalda il colore. Direi, che le querele dell'involata Donzella, parche affordino l'innamorato Plutone, quando ne mè l'orecchio articular n'ascolta gli accenti: Direi che l'infero Dio, supplicando intenerisce le pietre, quando di suoi lamenti non s'oda il suono. Direi - - -

Bel. Tacete, che se ben molto diceste, nulla sapete dire.

Pan. E dite voi, che direste?

Bel. Io dico, che in quella Pittura un vero sicopia vi si riguarda. Copiò il Pittore da Raffaele il disegno, Copiò da Titiano il pùto, e la lontananza, da Zeusi il colorito, da Timante l'ombre, e le disuguaglianze, tanto che d'esso un sol sicopia si vede.

Pan. Sei tù molto mordace. Non si chiama sicopia l'Imitatore. Imita il Poeta in appor tar la favola ad uguaglianza dell'altrui istorie. Imita il Pittore ritrarre i figurati a similitudine dell'altrui stile, Imita il Musico in

coordinar le cadenze a computatione dell'altrui canto; Ed imita ogni arte per assimilar della natura i sentimenti veraci.

Bel. Questa imitazione d'oggi si copia io chiamo. E pure un bel far da Poeta quel trascrivere intiere l'altrui Comedie, e Sonetti; bravo Pittore, quel che ritrahe al vivo l'altrui figure; e da nobil musico quel comporre appunto l'altrui Madrigali, e canzoni; Si copia, e non Poeta, non Pittore, e non Musico si chiama chi in tal modo opera o Maestro; da sè compone, chi vuol vantare di Virtuoso la Cifra.

Pan. Belisa io confesso il vero; che la tua opinione quãto è soda, altresì è abborrita. Il costume di oggidì vuol che imitazione, e nō copia questo rubbar altrui, le fatiche s'appelli.

Be. Chiamasi pur come si voglia io sēpre avrò per ladri, ed ignorati questi imitatori Copisti, ch'ach'io saprei far la Dottora, se volessi trascrivere sù de fogli i cōponimēti degli altri.

Pan. Dove la consuetudine è inveterata, si fa legge anche il fallire. (Genitrice.

Bel. Ma sēpre il fallo nō sarà parto di virtuosa

P. E vero. Però sēpre... Ma che suono è cotesto?

Bel. Sarà il fcttino, che incominciar si deve per le Nozze dalla Sig. Contessa.

Pan. Egli è d'esso, e ecco il Corteggio, che viene, facciamoci in disparte.

Be. Qui fermiamoci a ravvisar le gran pompe.

S C E N A XXI.

Capitan Spaccatruono preceduto da Trōba, e Soldati delle Guardie Regie; Contessa di Barcellona, D. Federico, e corteggio di Dame, e Cavalieri, e sud.

Sp. **A** La larga; guarda da' miezo. Aggiungateve Signore, ca so Masto de Ceremonie de sta festa.

D: Au:

D. Au. Ecco **D. Federico**, che dopo tanti torbidi di non creduti goderi, giunse la calma de' sospirati contenti. Siete mio Sposo, e come tale di Barcellona vi dichiaro già Conte.

D. Fe. Contessa, le vostre grazie, siccome ritornano a questo petto il sospirato piacere, così non men di Sposo, che di Servo conservarò intatta la fede.

Sp. La sia Contessa è na gioja. Sio Conte arrecordate de Spaccatruono tuo.

D. Fe. Signora il Capitano mi fù sempre fedele, resti nel commun giubilo premiata la sua Costanza.

D. Au. Lo dichiariamo Capitano delle nostre Guardie. (21.)

Sp. E n'auta cosa Sia Dōna Cōtessa vorria por-

Pan. Mira insolente? **Bel.** Che mai vorrà?

D. Au. Di pure, che brami?

Sp. Sia Contessa mia vorria pe Mogliere Sberlisia, la Sberlisia, la Sdammacella vostra, ca me ll'haggio sodata affè de Vavomo.

D. Au. Pur che Belisa ti chiegga, si compiacia il tuo genio.

Pan. Belisa ti ricordo il mio affetto.

D. Fe. Belisa, che dite.

Sp. Sberlisia me voie pe legitimo Sponzior Mamma mia cara.

Bel. Secōdarò le voglie della mia Sig. Cōtessa.

D. Au. Sia dunque del Capitano Consorte.

Pan. È il mio diamante?

Sp. Chiano sio Pallone, ca lo Diamante lo donò a Sberlisia, come a Moglierema.

Pan. Ma se fù mio guiderdone.

Sp. E tu pure nce haie fatto l'ammore.

Pan. Ma tu ne godi il possesso. (a parte)

Sp. E tu vate piglia no chiappo, che volisse fà

Pan,

Pan. O sventure. *Sp.* O fortuna!

Bel. O contenti.

D. Auro. Segua il festino; ed il Maestro di qualche sua musica composizione, dopo il ballo faccia ascoltarci le note.

Pan. Eseguirò i comandi della mia Sovrana Contessa. *escono due Cavalieri a ballare.*

D. Fed. S'accoppi al ballo la melodia degli stromenti.

Pan. Adesso incomincio. *canta un musico*

Hò perso il mio Tesoro.

Se l'Idolo, che adoro.

Sorte me lo rapì.

Sia più, &c. *s'ode Strapiso di Tāburi, e spade.*

Con. Oimè, che infaulto rimbombo è

D. Fed. Che importuni assalti!

Pan. E che bisbigli son questi?

Sp. Sarva, sarva, bene mio, Gente armate, Sbirre, Corte, Sordate, accesiune, Sia Contessa, Sio Conte, sarvateve neantina.

SCENA ULTIMA.

Soldati armati, D. Erando, D. Rosa in abito da Donna, e sudetti.

Sold. **V**iva IL FINITO D. LUIGI.

D. Fed. S'accorre alla difesa del Trono.

Con. Fermatevi Conte, e non ponete in repentaglio la vita, che non più Almirante, ma mio Consorte voi fiete. Cavalieri accorrete al tumulto. *Nel portarsi i Cavalieri colle spade nude, ove s'ode il rumore esce D. Erando.*

D. Er. S'arrestì ogn'uno, che il Generale di Sardegna non hà disturbar le nozze della Contessa di Barcellona, qual nemico sen viene, ma a difendere coll'amore l'onore di D. Rosa, qui si porta da Sposo. Non vendetta, ma pace. Non odio, ma Amore. Non domanda
il

il Trono, ma la Consorte dichiara:

Con. Che stravaganze! *Pan.* Che meraviglie!

D. Fe. Che contentezze impensate!

Bel. Che giubili non creduti.

sp. Uh che prejezza. Ma pe paura me sò allor-
ciato le brache.

D. Ro. Madama, ecco a vostri piedi quella Ro-
sa, che da finto *D. Luigi* riputaste già degna
de' vostri affetti, pietà vi chiede, perdono im-
petra. Tradii è vero l'onore, vilipesi il deco-
ro, offesi il fratello. Ma se Amore porta bon-
date le luci, come cieca perche Amante, non
ravvisai tant'oltraggi. *D. Ernando* mi dichia-
ra sua Sposa. Il vostro consenso stabilirà le
mie gioie, che non vive contenta, se disgu-
stata da *Federico* io viver deggio.

sp. Lo Gallo è fatto Gallina.

Con. Alzatevi: *D. Rosa*, che se qual Sorella di *D.*
Federico mio Sposo son costretta ad amarvi,
maggiormente v'adorerò qual Cōsorte di *D.*
Ernando (che fù l'anima mia) Cessi omai ogn'
affano, si dia tregua alle pene, sicte Sposa del
General di Sardegna; poiche il suo Amore il
vostro Onore hà difeso. E voi *D. Federico* non
men la Sorella, che il suo Consorte abbrac-
ciate; Ed accertatevi, che non poteva il Cie-
lo accoppiar più nobilissime costanze quanto
quella di *D. Rosa*, e *D. Ernando* fedele.

D. Fe. L'unico mio volere ò Madama sù mai
sempre che di *Rosa* gli Sponsali *D. Ernando*
stringe, e hē può darlo lei medemo, che a tal
cagione fù dalle carceri liberato, e disciolto.

D. Er. Cōfesso ò Conte, che gli Equivoci in A-
more furon cagione delle nostre sciagure, ma
poiche il Cielo hà serenata ogni Stella, ecco-
mi non men di *Rosa* Consorte, che vostro
Schiavo.

D. Fe.

D. Fe. O generosità d'ù magnanimo cuore!

D. Aur. O impresa a tanto Eroe ben dovuta!

Pan. O terque, Quaterque, Splendidiff. Principe.

Sp. O prodezza de n' Attore Reggiffime.

Bel. O azione degna d'un suo pari.

D. Er. O miei contenti soavi.

D. Ro. O mie gioje sospirate a momenti.

D. Au. Segua dunque l'interrotto festino.

Sp. Nò frate Sia Contessa ch'è notte, e pe dare l'affecuzione a li matrimonnie, non ce resta tempo ch'abbia sta.

Pan. Mira balordo.

D. Er. Non mentisce il Capitano Madama, si licenzi il Corteggio, che troppo inoltrata è la notte.

D. Aur. Si esegua ciò che vuole il nobil Sposo del finto D. Luigi.

D. Fe. L'obedisca al commando di chi con l'Amore hà difeso l'onore.

D. Er. Andiamo dunque mia vita.

D. Ro. Andiamo Idolo mio.

D. Au. Conte .)

D. Fe. Contessa,) a. 2. Andiamo.

(mia)

Sp. Jàmo Sberliffia, ca no nne posso 'chiù Sore

Bel. Si vada al riposo mio Cápione invittiffimo

Pan. Andate Sig. che è già terminata la Comedia, e ricordatevi, che se in essa l'Amore hà difeso l'onore, così il vostro Amore dell'Auttore, ch'è forastiere, e Giovane, ed in pochi giorni hà composto l'intreccio, e di noi, che siamo inesperti alle Scene difenderà l'onore; Che se da finto D. Luigi, cercarete di vilipender la nostra gloria, vi ricordiamo col Poeta, che a i latrati del Cane.

Peragic cursus surda Diana suos

I L L I N E